

Prospettiva Marxista

Anno XIII numero 76 — Luglio 2017

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

19 - L'oligarchia schiavista del Sud degli Stati Uniti, la forza politica di un'anomalia

Uno dei fondamentali presupposti della guerra civile americana è stato il ruolo ancora molto rilevante che le espressioni politiche del Sud rivestivano negli equilibri politici e istituzionali statunitensi. Tale influenza degli Stati sudisti sulla politica dell'Unione contribuisce significativamente a spiegare il fatto che un sistema sociale a base schiavista continuasse ad esistere e ad esercitare una pressione sulle istituzioni federali a favore di una politica di espansione e di apertura dei nuovi territori alla schiavitù (condizioni queste senza le quali il sistema schiavista non poteva reggersi). Parimenti la presa che il ceto politico del Sud schiavista manteneva spiega come la prospettiva, pure astrattamente razionale, di lasciare che l'istituzione della schiavitù, chiusa nei suoi spazi originari, scomparisse per morte naturale, a fronte del progredire degli sviluppi capitalistici incentrati nel Nord e connessi con la vitalità del Nord Ovest, non potesse risultare un'opzione soddisfacente per le classi interpreti dell'ascesa capitalistica statunitense. Il decollo capitalistico non poteva più essere rappresentato politicamente da una sovrastruttura marcatamente condizionata dagli interessi schiavisti, ma questi interessi non potevano, pena la loro scomparsa, accettare di perdere questa influenza. Si era giunti così al nodo di un potere politico che il Sud schiavista non poteva permettersi di cedere e che il Nord industriale e fondato sul lavoro libero capitalistico non poteva più accettare. La secessione diventava così la presa d'atto da parte delle élite dei piantatori sudisti sia dell'impossibilità di abbandonare i vertici del potere politico sia di come, nella dimensione

- SOMMARIO -

- **1917-2017**
Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre
LA GRANDE ATTESTAZIONE STORICA
DELL'OTTOBRE:
LA RIVOLUZIONE PROLETARIA
PUÒ E DEVE ESSERE GUIDATA DALLA TEORIA
pag. 4
- **Italia e immigrazione**
IRREGOLARI ED ETNICIZZATI
pag. 6
- **IL SUCCESSO DEL JOBS ACT**
pag. 8
- **MACRON,**
ARGINE CENTRISTA DEL GRANDE CAPITALE
pag. 10
- **DAL G7 DI TAORMINA**
ALLA CRISI DIPLOMATICA DEL GOLFO:
AFFIORANO ALCUNI PUNTI CRITICI
DEL QUADRO IMPERIALISTICO
pag. 14
- **INSTABILITÀ POLITICA**
DELLA COALIZIONE
SOCIALIBERALE (SPD-FDP)
pag. 16
- **VENEZUELA E BRASILE,**
CASI DIVERSI
CON UNA PROBABILE CAUSA COMUNE
(parte I – il Venezuela)
pag. 19
- **L'EQUILIBRIO ASIATICO**
E LA RIUNIFICAZIONE COREANA
pag. 22

politica dell'Unione, agissero nel profondo del tessuto sociale processi e tendenze che favorivano inesorabilmente le classi dominanti del Nord. La questione cruciale se nell'America settentrionale gli interessi schiavistici avessero potuto ancora ritagliarsi un ordinamento ad essi improntato o se, invece, gli interessi del maturo capitalismo nordista avessero avuto la forza per imporre l'unità politica e il riallineamento di uno spazio nazionale adeguato alle spinte al ruolo di potenza mondiale, non poteva che essere risolta con la forza. In ogni caso, alla vigilia del conflitto il ceto dirigente del Sud schiavista conservava una significativa rappresentanza nella sfera politica dell'Unione e aveva alle spalle un passato di ancor più notevole influenza. Nel 1858 James Henry Hammond, possidente della Carolina del Sud, poteva vantarsi, intervenendo al Senato, che *«noi, i proprietari di schiavi del Sud, abbiamo preso possesso del paese quand'era ancora nell'infanzia, lo abbiamo portato all'indipendenza e, da allora, abbiamo continuato a governarlo – per sessanta dei suoi settant'anni di vita»*¹. Il novero dei proprietari di schiavi tra i primi presidenti degli Stati Uniti è effettivamente impressionante (tra di loro George Washington e Thomas Jefferson). *«D'altra parte – osserva Massimo Salvadori – a scrivere da protagonisti la storia della conquista della libertà americana erano stati proprio molti schiavisti, che, tormentati o meno come Jefferson, fondavano concretamente le basi della propria vita sociale sull'“istituzione peculiare”»*². Ritroviamo la constatazione del peso politico del Sud già negli articoli di Marx sulla guerra civile, dove ricorre l'individuazione di una *«schiavocrazia»*, di un potere politico espresso dall'oligarchia schiavista sudista capace di imporsi a livello federale e divenuto condizione stessa di sopravvivenza di questa componente e dell'intero sistema di relazioni sociali che intorno

ad essa si snodava. Una figura simbolo di questa preminenza sudista può essere considerata quella di John Caldwell Calhoun, parlamentare, ministro, segretario di Stato e per due volte vicepresidente. Calhoun fu *«l'ultimo grande esponente dell'élite sudista che una generazione prima della sua aveva lottato per l'indipendenza delle colonie e fondato le libere istituzioni degli Stati Uniti poggiando largamente sulla schiavitù dei neri»*³. Non sorprende che il profilo di questo rappresentante del Sud e pensatore politico espresso dalla società schiavista possa essere risultato *«imbarazzante»* per la cultura americana. Il suo ruolo di spicco nel panorama politico statunitense della prima metà del XIX secolo chiama in causa i profondi tratti che la società dei piantatori schiavisti era riuscita ad imprimere sull'insieme del mondo intellettuale statunitense per un arco di tempo lungo e sotto molti aspetti fondante.

La presenza stessa, e a maggior ragione la sua predominanza politica, di un sistema sociale fondato sulla schiavitù all'interno di quello che diventerà, con una formidabile ascesa capitalistica, il principale imperialismo al mondo, pone la questione del significato della formazione sociale sudista posta a confronto con le dinamiche capitalistiche. Nella sua introduzione agli scritti di Marx ed Engels sulla guerra civile americana⁴, Enrico Maria Forni, respingendo una lettura schematica e meccanicistica di quella che sarebbe la teoria marxista del succedersi dei modi di produzione e delle forme sociali ad essi legate, indica la fecondità dialettica dello stimolo contenuto nei *Grundrisse*: i piantatori sudisti come anomalia all'interno del mercato mondiale, individuabili come anomalia in questo quadro proprio perché in organica correlazione con esso. L'economia, le relazioni sociali e le espressioni politiche incentrate sulla piantagione schiavista assumono questo fondamentale, dinamico, chiarificatore significato di anomalia

perché si impernano su un'istituzione fondante, su una basilare condizione lavorativa incompatibile con il prosieguo dello sviluppo capitalistico statunitense. Ma al contempo si inseriscono pienamente nel mercato capitalistico internazionale di prodotti come il cotone o il tabacco. Il concetto di anomalia per il Sud schiavista diventa così un concetto dinamico perché la sua esistenza come anomalia e l'evoluzione della gravità di questa anomalia sono in relazione con gli sviluppi dell'economia industriale e del mercato della forza-lavoro nel Nord quale elemento nevralgico della realtà capitalistica globale. Ma il punto focale nella nostra riflessione è nel fatto che questa anomalia ebbe la forza per esprimere per generazioni i vertici politici e l'élite militare statunitensi, per condizionare in maniera determinante la sfera politica di un'Unione che era nata senza il retroterra feudale e assolutistico europeo e che si era incamminata verso un potente futuro capitalistico. Se questa presenza politica diventerà sempre più una contraddizione rispetto alle tendenze, alle esigenze e ai compiti posti dallo sviluppo capitalistico statunitense, assumendo sempre più i tratti di un'espressione di una situazione sociale anomala, non di meno questa stessa situazione sociale aveva precedentemente costituito l'humus di un contributo fondamentale alla definizione di un quadro politico e istituzionale in cui la stessa dinamica capitalistica, in relazione alla quale l'anomalia sarebbe emersa come tale, aveva potuto trarre alimento. L'elemento fondamentale di questo passaggio storico è in quella politicità che distingue il rapporto sociale non capitalistico. Sulla base della forma di produzione capitalistica, l'autorità di cui sono depositari i capitalisti deriva, per utilizzare le parole di Marx nel libro terzo del *Capitale*, dall'essere «*personificazioni delle condizioni di lavoro rispetto al lavoro*», una forma di autorità «*sostanzialmente diversa*» da quella basata sullo schiavismo o la servitù della gle-

ba. Se nella produzione capitalistica l'autorità proviene dall'interno delle specifiche condizioni del rapporto produttivo tra capitale e lavoro, nelle altre forme di produzione i depositari dell'autorità lo sono in quanto «*dominatori politici o teocratici*». Un'autorità, quindi, che rispetto al mondo capitalistico presenta una "extraeconomicità" a cui non può che fare da contraltare un surplus di politicità. In questa direzione va cercata la sorgente di quella vitalità politica che il Sud seppe esprimere ma che, proprio in ragione della sua matrice sociale, passò da fattore fondamentale nell'avvio e nella prima definizione dell'esperienza statunitense ad anomalia frenante e incompatibile con il successivo dispiegarsi della maturazione capitalistica. Ancora una volta, una forma di proprietà e una formazione sociale non pienamente assimilabili al modello borghese hanno guidato la formazione di un assetto politico e statutale che solo in un secondo tempo la dinamica capitalistica ha potuto conquistare a sé, trasformandolo. La superiore politicità della forma non borghese alle origini e la necessità del suo superamento, proprio in quanto non borghese, una volta che le dinamiche capitalistiche abbiano raggiunto lo slancio adeguato, anche sulla base dei presupposti politici posti dalla politicità estranea ad esse, si confermano come momenti differenti ma connessi di un fenomeno storico riscontrabile con regolarità. Un fenomeno che chiama in causa profondi nessi tra le classi, la loro specifica identità sociale, e specifici spazi, risorse e modalità di azione politica.

NOTE:

¹ Bruce Levine, *La guerra civile americana*, Einaudi, Torino 2015.

² Massimo L. Salvadori, *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, Laterza, Roma-Bari 1996.

³ *Ibidem*.

⁴ Karl Marx, Friedrich Engels, *De America*, volume primo – la guerra civile, Silva editore, Roma 1971.

1917-2017 Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre

LA GRANDE ATTESTAZIONE STORICA DELL'OTTOBRE: LA RIVOLUZIONE PROLETARIA PUÒ E DEVE ESSERE GUIDATA DALLA TEORIA

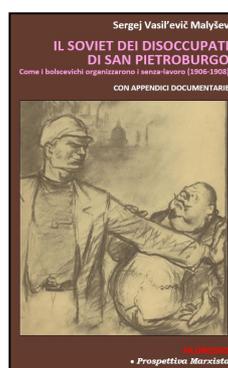
La questione dello Stato fornisce una delle dimostrazioni più forti della necessità e del ruolo storico del partito. La capacità di articolare una coerente azione rivoluzionaria nei confronti dello Stato, nelle sue varie manifestazioni storiche, nelle sue varie espressioni e modalità di intervento, presuppone una comprensione teorica della sua funzione essenziale. Una comprensione teorica su cui solo si può basare una comprensione dello Stato nelle sue specifiche, mutevoli, concrete peculiarità. La questione del confronto dell'azione della classe rivoluzionaria con lo Stato mostra come il bagaglio di acquisizioni, di insegnamenti ottenibile in un contingente ciclo di lotta di classe non sia sufficiente ad affrontare questo confronto all'altezza di un'autentica strategia rivoluzionaria. L'esperienza dell'Ottobre costituisce la grande attestazione che la teoria, il cui modo di esistere storico è il partito, può integrarsi con il movimento di lotta delle masse proletarie, diventando l'elemento che, relazionandosi dialetticamente con l'esperienza della lotta in corso, può consentire un'autentica soluzione rivoluzionaria alla questione del rapporto tra moto di classe e Stato. Questa attestazione si è prodotta nella capacità, non senza una dinamica conflittuale all'interno della stessa organizzazione del partito rivoluzionario, di inquadrare correttamente quella situazione tipica delle fasi di rivoluzione che è la diarchia di potere. Solo avendo gli strumenti teorici per affrontare questa situazione è stato possibile conferire al movimento della classe rivoluzionaria quel fattore di consapevolezza, quell'indispensabile elemento cosciente per l'elaborazione di una effettiva strategia. La borghesia, quale classe dominante, può risolvere la diarchia di potere, la compresenza cioè di organismi di potere politico delle due classi antagoniste, in un certo senso agendo per inerzia, muovendosi lungo una linea di condotta, nel solco di una prassi, derivante proprio dal suo essere classe dominante. Per la borghesia, la propria esclusiva titolarità dello Stato, la natura di classe del proprio Stato, che solo in quanto tale è legittimo, costituiscono dati acquisiti nel proprio istinto di classe, nella propria modalità di esistenza di classe che ha potuto acquisire questa sorta di patrimonio genetico come classe

dominante. Alla borghesia non serve in sede storica la teoria per affrontare e risolvere la questione della diarchia di potere. Per il proletariato, che non ha alle spalle alcuna prassi storica come classe dominante, che non ha la possibilità di esercitare un ruolo dominante economico-sociale entro il quadro di dominio politico di altre classi, come invece ha potuto la borghesia, la teoria è invece indispensabile.

Quel corpo teorico che è costituito dal marxismo non può essere di volta in volta recuperato dalle esperienze di un ciclo di lotta di classe perché la sua stessa nascita non è ascrivibile alla diretta, immediata, circoscritta esperienza dell'antagonismo tipico del modo di produzione capitalistico. Il marxismo non è il frutto di una conoscenza empirica della lotta tra capitale e lavoro. La formazione e definizione del marxismo hanno costituito un processo che ha trovato nell'affermazione del capitalismo, delle sue contraddizioni e dei suoi antagonismi, un momento critico fondamentale, cruciale, ma un momento al cui vaglio è stata posta la rielaborazione di concezioni filosofiche, dottrine economiche, esperienze politiche che hanno preceduto e accompagnato l'emersione della società borghese. Il marxismo può inquadrare la lotta del proletariato contro il capitale come fenomeno centrale della dinamica storica di superamento del capitalismo proprio perché è pervenuto ad inserire questo movimento fondamentale del rapporto di classe capitalistico nell'insieme di un divenire sociale oltre il rapporto tra proletariato e borghesia. Il marxismo ha potuto cogliere il significato storico della lotta di classe del proletariato solo perché ha compreso il significato della lotta di classe nella molteplicità del succedersi degli stadi sociali. Il marxismo non è una semplice spiegazione "economica" della lotta operaia e nemmeno la spiegazione "politica" dello Stato. Nel marxismo, l'individuazione del plusvalore è parte integrante di una conoscenza teorica del divenire sociale di cui è parte anche la comprensione della genesi e del carattere di classe dello Stato. Il capitalismo e la sua lotta di classe hanno posto le condizioni per una grandiosa rielaborazione di materiali precedenti, per una riflessione che, giungendo alla dimensione scientifica,

ha potuto mettere in luce il significato storico della lotta di classe del proletariato entro il quadro più generale della funzione della lotta di classe nei vari ordinamenti sociali. La storia del marxismo non è il distillato della lotta degli operai, è un processo di formazione e di sviluppo di un corpo teorico che le condizioni sociali determinate dalla lotta di classe nel capitalismo hanno reso possibili. Un corpo teorico che, proprio perché ha acquisito la lotta proletaria contro il capitale nel suo significato all'interno del generale processo storico, nella sua interazione con la complessità dei rapporti e delle figure sociali della stessa società borghese, può autenticamente porsi in relazione con l'esperienza della lotta proletaria come teoria rivoluzionaria e non come espressione ideologica di un momento singolo di conflittualità di classe. L'esistenza del marxismo, la cui genesi non è la filiazione diretta della semplice conoscenza empirica della lotta tra capitale e lavoro, non può essere, quindi, affidata ad una continua riscoperta ad opera dei segmenti di classe coinvolti in una fase contingente di lotta e mobilitazione. Il marxismo può esistere solo in una dimensione che possa connettere lotta contingente ed elaborazione teorica, verificata e acquisita in un arco temporale estremamente più ampio e al vaglio di esperienze storiche estremamente più corpose del singolo momento di conflitto. Anche da questo angolo di visuale si può cogliere l'esattezza della formula cervettiana del partito come realtà intrinseca al marxismo. Nell'azione dell'effettivo partito marxista che è riuscito ad esistere e a farsi largo entro il perimetro dell'organizzazione bolscevica, rendendola così organizzazione del partito rivoluzionario, subordinata e funzionale alla strategia dell'integrazione con i moti di classe a guida teorica, possiamo vedere in azione gli esiti politici dell'assimilazione dell'insieme dinamico della teoria marxista: dalla concezione materialistica applicata e dalla comprensione del funzionamento del modo di produzione capitalistico, alla teoria dello Stato vivificata dalla riflessione marxiana sull'esperienza comunarda fino all'individuazione del passaggio del capitalismo alla fase imperialistica, con la molteplicità delle implicazioni che tale passaggio ha comportato. Solo nel partito può esistere il marxismo. Ma la capacità di un nucleo rivoluzionario di assumere la guida del partito bolscevico e di rendere, quindi, la sua azione azione del partito rivoluzionario, non può che essere vista come il risultato, il felice momento della verità di un lavoro politico di lunghissima lena. Non è esagerato affermare che tutta la vita politica di Lenin è

stata attraversata, con momenti culminanti che hanno lasciato pietre miliari nella letteratura marxista e nella storia della lotta proletaria, dalla preoccupazione, dall'impegno affinché le manifestazioni del partito o del lavoro di partito non venissero soffocate e snaturate dall'azione delle ideologie dominanti dell'ordine vigente, dalle multiformi influenze corruttrici espresse dalla classe dominante. La cura estrema nell'adoperarsi perché la manifestazione storica del marxismo non soccombesse sotto i processi con cui la società classista si attiva inevitabilmente per neutralizzare l'elemento estraneo al suo interno, ha contrassegnato la parabola di Lenin prima, e anche dopo, la rivoluzione di Ottobre. Solo avendo alle spalle questo lungo, incessante lavoro politico, solo sulla scorta dei risultati e delle acquisizioni in termini di crescita e di educazione politica che questa lotta tenace ha apportato, Lenin ha potuto giocare la sua grande partita alla vigilia dell'Ottobre. Inevitabilmente, la controrivoluzione stalinista ha dovuto aggredire quel concetto di partito, quei criteri di valutazione dell'esistenza e della forza del partito intorno a cui Lenin aveva saputo dare forma all'esperienza storica del partito marxista. Da questo essenziale angolo di visuale, la storia dell'avanzata della controrivoluzione stalinista è la storia della sostituzione, conseguita sui cadaveri di una leva intera di militanti rivoluzionari, dei connotati del partito di quadri con quelli, comprensibilmente prelevati dal grande bacino politico, ideologico e retorico delle classi dominanti, del partito quale organizzazione a vocazione di massa e maggioritaria al servizio della prassi del riaffermato potere capitalistico. Il fatto – dai terribili effetti – che la controrivoluzione stalinista abbia potuto operare nella continuità formale e simbolica con il ciclo rivoluzionario non può nascondere il dato, altrettanto fattuale, della necessità controrivoluzionaria di negare lo spazio di azione storico del marxismo, negando la sua forma di esistenza nel partito, nella specifica forma di partito in cui il marxismo può vivere.



Sergej Vasil'evič Malyšev

IL SOVIET DEI DISOCCUPATI DI SAN PIETROBURGO

Come i bolscevichi
organizzarono i
senza-lavoro
(1906-1908)

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

Italia e immigrazione

IRREGOLARI ED ETNICIZZATI

Se è vero che i proletari immigrati mediamente svolgono lavori poco qualificati, non per questo è corretto affermare che i lavori umili sono in prevalenza loro appannaggio.

Nonostante certa ideologia sia ancora ben radicata – ovvero quella degli italiani che alcuni lavori non li vogliono più fare – le statistiche ci dicono che i minatori, i braccianti agricoli e i muratori, così come gli operai generici di fabbrica, sono ancora soprattutto italiani. I netturbini, ad esempio, sono al 90% italiani e solo il 10% degli infermieri è straniero.

Che quindi vogliano o non vogliano, preferiscano o non preferiscano, è un fatto che ampie fette di proletariato italiano stiano condividendo la stessa sorte di quello straniero e questa comunanza costituisce una base materiale per una coscienza come classe unitaria.

Il prezzo del mattone e dei pomodori

La forza lavoro straniera è però, anche sensibilmente, percentualmente più elevata rispetto alla media nazionale nell'agricoltura e nelle costruzioni, pur senza diventarne maggioranza assoluta.

Nel comparto dell'edilizia, dove la presenza immigrata è storica, secondo dati Filea del 2015, gli immigrati sono circa il 16,7% dell'intera forza lavoro, pari a quasi 250mila lavoratori sugli 1,5 milioni di occupati. A quest'ultima cifra il rapporto aggiunge una stima di circa 300 mila impiegati "fantasma", cioè in nero. Va sottolineato inoltre come nel 2006 gli immigrati in questo settore, che più di tutti è arretrato dopo la serie di recessioni del Pil (2008-2009, 2012-2013), rappresentassero il 21% del totale, ufficialmente circa 400 mila operai.

I muratori immigrati non sono stati quindi solo in generale vittime di segregazioni occupazionali, ricatti e discriminazioni, ma hanno anche pagato per primi un'acuta crisi settoriale con la perdita del posto di lavoro.

Le statistiche ufficiali probabilmente non danno ragione dell'effettiva presenza straniera in questi comparti. E questo è ancora più plausibile nei campi agricoli.

I braccianti censiti nel 2014, quelli in regola, sono stati in tutto 909.528 e di questi il 64,8% erano italiani, mentre solo il restante

era straniero (115 mila rumeni, 25.700 marocchini, 24.500 indiani, 23.900 albanesi ecc.).

Tuttavia uno studio di *The European House-Ambrosetti*, su dati Flai Cgil relativi al 2015, offre un quadro ben diverso, affetto da un elevatissimo tasso di irregolarità, oltre che di abusi ed orrori. Le cifre dello sfruttamento sotto caporalato sono di 400 mila lavoratori, stranieri nell'80% dei casi.

Nel rapporto si parla di lavoro "indecente" e lavoro "gravemente sfruttato" riscontrata in buona parte degli 80 distretti agroalimentari. Concretamente lavorare nella raccolta dei campi sotto caporali può voler dire un salario da 25-30 euro al giorno. Si tratta di meno di 2,5 euro l'ora per una giornata tipo che corrisponde a 12 ore. A questa già misera paga sovente vengono sottratti i costi di trasporto (5 euro), l'affitto degli alloggi, l'acquisto di acqua e cibo, ed anche, eventualmente, di medicinali. Risulta infatti che 4/5 dei lavoratori presenta disturbi e malattie che non aveva manifestato ad inizio stagione. Il ricorso all'impiego immigrato e irregolare è promosso infatti dalla stagionalità di questo tipo di lavoro.

L'etnicizzazione e le sue radici materialistiche

In un precedente articolo abbiamo avuto modo di analizzare nel dettaglio come un comparto in particolare, quello delle colf e badanti, si sia, nel suo sviluppo, effettivamente connotato per una preponderante presenza immigrata.

Il lento declino demografico combinato con la mutazione delle famiglie e del ruolo della donna nel capitalismo avanzato, ha spinto ad una specializzazione e ad un ampliamento di domanda sul mercato di lavori domestici di cura e pulizia, favorite dall'inefficienza dello Stato italiano che non ha fornito una risposta adeguata in chiave di welfare state. Questa risposta sociale è arrivata invece da proletarie immigrate, in gran parte dall'Est, ma non solo e non ovunque (in Sardegna le badanti straniere sono l'eccezione). Esiste poi un secondo settore estremamente etnicizzato, ed è quello dei trasportisti e della logistica.

Lo sviluppo di questi impieghi ha avuto

impulso grazie a trasformazioni nel profondo della struttura economica dell'imperialismo.

In questo campo d'analisi si ha una meravigliosa riprova della potenza esplicativa del metodo marxista. Cambiamenti che avvengono nella rete dei rapporti capitalistici mondiali, nella struttura più basilare della catena di produzione e distribuzione delle merci, si rispecchiano poi nella società, nelle organizzazioni sindacali, fino ad avere riflessi politici.

Diversi fenomeni si sono intrecciati e hanno concorso all'esplosione delle logistiche. I container, nati durante la guerra del Vietnam, hanno abbattuto i costi di trasporto e contribuito ad accelerare l'impulso al radicamento delle industrie manifatturiere nei Paesi in via di sviluppo. Eserciti di nuovi proletari, sradicati dalle campagne, andavano ad ammassarsi nelle mega fabbriche cinesi, indiane, messicane, brasiliane, bangladesi ecc. La sfera del capitale commerciale nei Paesi avanzati si avvantaggiava di questa diversa divisione internazionale del lavoro e compiva passi da gigante nella sua naturale tendenza alla concentrazione, pensiamo solo a Walmart e, nell'e-commerce, ad Amazon. Ma anche multinazionali produttive si trovano ad aver sviluppato poderose reti logistiche e commerciali, come nel caso dell'Ikea.

Dopo le ristrutturazioni degli anni Settanta in cui le grandi fabbriche produttive tendevano a lasciare i centri cittadini, altri grandi cambiamenti paesaggistici, di architettura urbanistica, hanno preso piede. Si sono sviluppati enormi centri commerciali nelle periferie di ogni città, raggiungibili in macchina. Non più tanti negozietti sparsi in prossimità dei consumatori, ma concentrazione anche nei luoghi di acquisto.

Nel processo sempre più accentuato di globalizzazione anche lo sviluppo di internet ha contribuito ad esaltare il ruolo dei poli logistici per stoccare e di conseguenza distribuire le merci con i trasporti.

Un rapido sguardo al mondo delle logistiche

Al 2016 risultano circa 400 mila gli addetti nel comparto di logistica e trasporto.

Si tratta di un settore quindi, quello della movimentazione delle merci, in cui è andato aumentando l'impiego di manodopera. È un passaggio fondamentale nel ciclo capitalistico, ritenuto tra l'altro da Marx produttivo di plusvalore, che è diventato sempre più stra-

tegico perché centralizzato in grandi poli di snodo.

Circa un terzo di questi addetti, quindi abbondantemente sopra le centomila unità, è composto da facchini, per il 90% circa stranieri. Il 16% sono autisti generici, il 7% autisti di mezzi pesanti e il 5% da fattorini.

Le loro paghe, con gli straordinari, arrivano in genere ai mille euro. Ma sono giunte alle cronache anche casi di operai extracomunitari irregolari, arrivati in Italia tramite una rete criminale, che lavoravano con turni di 10-12 ore al giorno per paghe da 400-500 euro al mese.

Un ruolo cruciale è svolto qui dalle cooperative, dal prevalere dei subappalti, dall'esternalizzazione al miglior offerente, dai contratti precari e dal caporalato etnico, tutti fattori che accentuano le dure condizioni di impiego e comprimono ulteriormente i salari. Spesso il lavoro è anche notturno, come ad esempio quello rivolto ai supermercati. Carrefour, dopo le liberalizzazioni del Governo Monti, ha fatto da apripista e ha affidato queste mansioni di carico e scarico a cooperative esterne che operano di notte. L'alleanza tra grande capitale e cooperative ha trovato così una formula e un collante micidiale. Non vanno dimenticati alcuni elementi di problematicità, dovuti non solo a fattori etnici o religiosi. Si sono registrati, in alcuni casi di sciopero, scontri con altri settori limitrofi, ad esempio con i camionisti, che in prevalenza provengono dall'Est Europa (Polonia, Bulgaria, Romania). Le stime parlano di circa diecimila trasportatori dell'Est, che percepiscono circa la metà dello stipendio di un camionista italiano e alle volte si tratta anche di figure in proprio permeate dalle ideologie individualiste del proprietario.

Tuttavia le istanze rivendicative di questo comparto di classe sono state canalizzate e portate avanti non tanto dalla Cgil, estranea oramai a simili livelli di conflittualità, quanto piuttosto dai sindacati di base, come Si-Cobas, SolCobas, Usb, Cub ed altre sigle.

Da questi sindacati, pur tra mille difficoltà insite in un contraddittorio percorso di crescita, sono arrivate negli anni passati, e da decenni a questa parte, le migliori prove di lotta di classe sul fronte trade-unionistico. La sfida di estendere un'unità di organizzazione e coscienza ad altri comparti di proletariato immigrato e soprattutto italiano è però tutta aperta e di fronte a noi.

IL SUCCESSO DEL JOBS ACT

Il contesto nel quale la forza lavoro in Italia è attualmente costretta a vendersi, continua ad essere caratterizzato da un costante processo di espulsione dal ciclo produttivo di quei lavoratori che ancora possono godere delle garanzie dei contratti stipulati prima dell'impatto del Jobs Act. Questi processi, spesso e volentieri riguardano le sempre meno numerose (se paragonate a pochi decenni fa) realtà industriali e finanziarie di una certa stazza. Per citare solo alcuni esempi, degli 11.600 dipendenti Alitalia (dieci anni fa erano 20.000), non si sa quanti passeranno indenni dal commissariamento della compagnia; degli oltre 14.000 dipendenti Ilva, 5.800 sono stati dichiarati in esubero entro il 2023 dalla cordata che ha acquisito il gruppo (sono in corso trattative); Ubi Banca ha dichiarato 1.500 esuberanti entro il 2020; Almaviva ha chiuso il call-center di Roma causando 1.666 licenziamenti, e via dicendo.

All'espulsione dei vecchi contratti, che oltretutto sono destinati ad un seppur lento ma inesorabile esaurimento con il progressivo pensionamento dei lavoratori che ancora godono delle sopracitate garanzie, fanno da contraltare l'aumento dei "contratti spazzatura" ovvero contratti a termine, a chiamata, di apprendistato, stage. È ancora troppo presto per fare una stima dell'utilizzo del nuovo "contratto di lavoro occasionale" che ha sostituito i voucher, ma stante la letterale esplosione del ricorso dei buoni lavoro negli ultimi anni, è facile prevedere un massiccio utilizzo di questo nuovo strumento di precarietà, viste anche le battaglie condotte dagli imprenditori per la reintroduzione di un mezzo che garantisca la massima flessibilità.

I dati Istat fotografano la situazione del mercato del lavoro a due anni dall'entrata in vigore del Jobs Act, garantendo così una lettura sceverata dall'effetto "doping" causato in principio dalle decontribuzioni fiscali alle

imprese che assumevano con il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Di fatto i dati dell'istituto di statistica si soffermano sulle aziende con più di 15 dipendenti. È dunque opportuno ricordare che queste rappresentano solo il 3% delle aziende italiane (156.500 su 5.250.000), ma che da sole occupano il 65% della forza lavoro del settore privato, esclusi i lavoratori agricoli e a progetto (dati Cgia di Mestre relativi al 2009).

Nel primo bimestre di quest'anno, i licenziamenti disciplinari risultano aumentati del 30% rispetto a quelli registrati nello stesso periodo del 2016. Tuttavia, se li si confronta con quelli posti in essere nel primo bimestre del 2015, quando il Jobs Act non era ancora in vigore, l'incremento risulta essere del 64,9%. A marzo 2017, inoltre, c'è stata una vera e propria corsa all'acquisto dei voucher, in previsione dell'abolizione dello strumento, tanto che in 17 giorni il numero di voucher acquistati ha equiparato quelli venduti nell'intero mese di marzo del 2016. Il decreto di abrogazione, infatti, prevede la possibilità di utilizzo di quelli già acquistati, sino alla fine dell'anno.

L'Inps, tramite l'Osservatorio sul Precariato, ha poi tracciato un interessante profilo (comprendente stavolta la totalità delle aziende) delle variazioni della natura dei contratti stipulati, paragonando il primo trimestre di quest'anno con il periodo corrispondente del 2016. Se infatti da un lato le assunzioni in generale sono aumentate del 9,6%, dall'altro le assunzioni a tempo indeterminato sono calate del 7,6%. Sono invece aumentati del 29,5% i contratti di apprendistato, e del 16,5% quelli a tempo determinato. Ricordiamo che per contratti a tempo indeterminato, a seguito del Jobs Act, si intendono i contratti a tutele crescenti, privi della garanzia dell'articolo 18, e quindi non stabi-

li. Questo dato è l'ennesima conferma di come gli imprenditori erano invogliati ad assumere con un contratto che era di fatto precario, ma si dimostrava la forma più stabile nella rosa di contratti disponibili, solamente per godere degli sgravi fiscali. Terminati i detti sgravi, i datori di lavoro hanno immediatamente ripiegato verso le forme contrattuali più convenienti per loro (i già citati "contratti spazzatura") e più nocive per i lavoratori. A trainare l'aumento delle assunzioni a termine sono stati in primo luogo i settori del commercio, turismo e ristorazione.

Tra i numeri relativi al primo trimestre del 2017 troviamo anche i dati sui licenziamenti relativi al totale delle aziende: i rapporti di lavoro terminati sono stati pari a 1.117.000, in aumento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente del 6,6%. Tra questi, continuano a crescere i licenziamenti relativi ai contratti a tempo determinato (+ 2,9% rispetto ai primi tre mesi del 2016). I licenziamenti disciplinari sono stati il 14,6% in più rispetto al primo trimestre 2016, mentre gli esodi incentivati unitamente ai licenziamenti per cambio d'appalto nel settore edile sono stati il 158% in più (15.078 lavoratori contro i 5mila del 2016).

È interessante rilevare come la critica di alcune frazioni borghesi al Jobs Act si sia basata sul rilevamento di una insufficiente ripresa occupazionale rispetto a quelli che erano gli intenti dichiarati della riforma, arrivando a decretarne il "fallimento". Tuttavia, la logica fondante con la quale è stato concepito il Jobs Act è stata quella di rafforzare, all'interno del mercato del lavoro, la parte datoriale ed indebolire i lavoratori rendendoli sempre più flessibili, precari e ricattabili, ed in questo senso i dati diffusi dall'Inps indicano un vero e proprio successo.

Questo quadro di netto peggioramento delle condizioni di lavoro, trova in parte le sue radici oggettive nella riduzione della domanda di forza lavoro rispetto alla sua sem-

pre maggiore disponibilità. L'indebolimento dell'imperialismo italiano, che da un lato sta perdendo i suoi cavalli di razza (si pensi a tutte le grandi aziende italiane finite in mano straniera) e dall'altro non riesce a risolvere (o quantomeno a ridurre) il problema del parassitismo e della piccola borghesia, vere e proprie zavorre che frenano la competizione interimperialistica, trova in una classe lavoratrice in condizioni di estrema debolezza un'ottima valvola di sfogo per compensare le proprie contraddizioni.

È perfettamente comprensibile come, una volta realizzatisi sulla nostra classe gli effetti deleteri di manovre come il Jobs Act, la classe dominante (promotrice di queste stesse manovre) cerchi di indirizzare il disagio e il risentimento della classe colpita su nemici fittizi che distolgono l'attenzione dal reale antagonismo di classe. Possono essere lette in questo senso le ormai dilaganti campagne xenofobe contro gli immigrati, meglio ancora se musulmani, presentati come concorrenti e rivali nei confronti del proletariato autoctono.

Proprio per questo una delle condizioni necessarie al proletariato per avviare un percorso di recupero del terreno perso in questi anni di stasi sociale, risiede nella capacità di riconoscimento da parte almeno delle punte più avanzate della nostra classe, dei trabocchetti e degli specchietti per le allodole confezionati su misura dalla borghesia, per riuscire a concentrare le energie contro il vero nemico: il capitale.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 02/07/2017

MACRON, ARGINE CENTRISTA DEL GRANDE CAPITALE

Quattro tornate elettorali e la borghesia francese ha trovato e investito di ampi poteri il suo nuovo campione. Dal primo turno delle presidenziali, il 23 aprile, al secondo turno delle legislative, il 18 giugno, il fenomeno Macron ha prima centralizzato il fronte anti-lepenista alle presidenziali e poi ottenuto, con il suo neo partito *La République en Marche!*, la maggioranza assoluta del Parlamento.

Le Monde l'ha definito un «sisma». In realtà è stata la progressiva ascesa di un nuovo centrismo anti-populista, capace di raccogliere intorno a sé le istanze più conformi agli attuali interessi della grande borghesia francese.

Ad aver vinto è stata però, più che la proposta, la reazione ad un aggregato altrettanto borghese, rappresentato dall'opzione lepenista che stava sempre più emergendo, a tal punto da porre al ballottaggio della massima carica dello Stato la possibilità di una scelta di rottura dell'euro, di durissima revisione dei rapporti con l'imperialismo tedesco.

Il primo dato da segnalare è il fatto che nel quadro politico della democrazia borghese francese è venuta meno l'alternanza tra i due storici partiti, il Partito Socialista e quello della destra post-gollista. Per la prima volta nella Quinta Repubblica nessuno dei loro candidati ha partecipato al ballottaggio.

Il primo turno delle presidenziali è quello che merita la massima attenzione. *En Marche!* ha ottenuto il 24%, il Fronte Nazionale il 21,3%, I Repubblicani il 20%, *France Insoumise* il 19,6%, mentre il Partito Socialista ha racimolato un magrissimo 6,4%.

Il risultato di Fillon per i Repubblicani, nonostante gli scandali che l'hanno azzoppato, non è disastroso, ma non è sufficiente ad impedire il sorpasso della Le Pen. In termini assoluti Fillon prende oltre 2,5 milioni di voti in meno rispetto a Sarkozy nel 2012 (che arrivò al 27,2%), mentre Marine Le Pen cresce in assoluto di 1 milione e 257 mila voti. La differenza tra i due è pari a 465 mila voti.

Il candidato repubblicano non ha però ottenuto percentuali molto diverse da quelle di Chirac nelle tornate passate: nel 1981 questi era al 18%, nel 1988 al 19,96%, nel 1995 e nel 2002, quando divenne presidente, al primo turno ottenne, rispettivamente, il 20,84% e il 19,88%.

È l'avanzata populista la novità che ha cambiato i termini dell'equazione in una misura tale da aprire un credito immenso verso Macron da parte della grande borghesia.

Il *Front National* di Jean Marie Le Pen arrivò quasi di sorpresa al ballottaggio nel 2002, passò il primo turno con il 16,9% perché il Partito Socialista di Jospin si fermò al 16,2% (con uno scarto di meno di 200 mila voti).

Al ballottaggio venne però letteralmente travol-

to, senza appello, da Chirac, con l'82,2% contro il 17,8%. Allora il FN era considerato un partito ancora impresentabile e inimmaginabile al Governo, erede del regime collaborazionista di Vichy, tanto che il padre di Marine venne appellato come un "petit Petain".

Quindici anni di contraddizioni capitalistiche, di ristrutturazioni, di aumento delle disparità sociali ed economiche, hanno ampliato il fronte a guida piccolo borghese degli esclusi dai vantaggi della globalizzazione, delle delocalizzazioni e dell'internazionalizzazione produttiva. Ora il fronte populista di Marine Le Pen al secondo turno delle presidenziali ha convinto un terzo dell'elettorato, il 33,9% per la precisione, oltre 10,6 milioni di francesi. È un movimento che non risulta più impresentabile agli occhi di più ampie frange borghesi e le cui ricette non sono nemmeno disdegnate da altri partiti.

Macron invece sembra realizzare il sogno di Valéry Giscard d'Estaing, massimo esponente della destra orleanista, di raccogliere «due francesi su tre», ma solo se si intendono i francesi che hanno votato¹. Il maggiore sconfitto del primo turno è però, senza ombra di dubbio, il Partito Socialista, che viene stritolato tra Macron e Mélenchon. L'ex primo ministro Manuel Valls ha dichiarato il PS morto, mentre il segretario socialista Jean-Christophe Cambadélis si è dimesso ammettendo la «disfatta incontestabile».

Occorre tuttavia ricordare come nel 1969, con Gastone Defferre, il PS fosse stato ridotto al 5%, quando lo spazio a sinistra fu occupato dal Partito Comunista Francese che con Duclos arrivò al 21,3%. Nonostante ciò, e perché a sinistra era in corso un processo di riunificazione dei socialisti, alle successive presidenziali del 1974 il Partito Socialista risorse con Mitterand e arrivò al record elettorale del 43,3%. È quindi come minimo prematuro decretare l'estinzione del Partito Socialista, sebbene esso stia vivendo una fase di tensioni mai così acute e da cui potrebbe non rialzarsi.

Il PS non è riuscito negli anni passati a trattenere al proprio interno istanze eterogenee. Mélenchon si stacca dal PS nel 2008 fondando il Partito della Sinistra e con questo cartello raccoglie nel 2012 un non indifferente 11%. Macron invece esce dal partito ufficialmente nel 2009, dichiarandosi indipendente, anche se rimane in stretto contatto con Hollande il quale lo chiama, da semi-sconosciuto qual era, a ricoprire il ruolo di ministro dell'Economia.

Era poi la prima volta che il presidente della Repubblica uscente non si ricandidava: François Hollande, ai minimi nei sondaggi di gradimento, ha scelto di non correre nemmeno alle primarie del suo partito.

Il primo ministro in carica Manuel Valls ha per-

so poi a sorpresa le primarie del PS a vantaggio di Benoît Hamon, portatore di istanze più riconducibili alla vecchia socialdemocrazia. Ma ad Hamon non è riuscita l'operazione di Corbyn nel Labour. Anche perché quella carta politica era già incarnata da Mélenchon, il quale, dall'esterno del PS, con la sua nuova formazione *France Insoumise*, aveva raccolto l'appoggio di gran parte del Partito Comunista Francese ed è poi risultato essere il partito più votato tra gli iscritti ai sindacati Cgt, Sud e Fo.

Allo stesso tempo Macron non ha intrapreso la strada di Renzi nel Partito Democratico, non ha puntato a mutare il Partito Socialista dall'interno, ma ha proposto ex-novo una ricetta simile al renzismo, un'opzione liberale e sostanzialmente centrista, proveniente sì dall'alveo della sinistra, ma che dalla tradizione socialdemocratica aveva già reciso ogni derivazione.

Sul fronte repubblicano lo scenario conferma, meno drammaticamente, il dato oggettivo di crisi e incertezza all'interno delle tradizionali famiglie politiche della borghesia francese. La difficoltà di sintesi nella fase delle primarie, ad esempio, è stata comune anche nelle primarie repubblicane.

L'iniziale favorito per l'Eliseo, Alain Juppé, del-fino di Chirac, perde, anch'egli inaspettatamente, le primarie a vantaggio dello sfidante Fillon. Nicolas Sarkozy, già presidente della Repubblica e fino all'annuncio della sua ricandidatura perfino presidente del partito, arriva solo terzo con il 20,7% di consensi.

A stemperare solo in parte questi evidenti limiti di sintesi va segnalata la capacità di mobilitazione alle proprie primarie che hanno dimostrato avere ancora il PS e, in misura ancora maggiore, i repubblicani. I socialisti avrebbero portato a votare 1 milione e 656 mila sostenitori, cifre non distanti da quelle attuali del Partito Democratico italiano (1,8 milioni). Mentre *Les Républicains* addirittura 4,3 milioni, cifre che dimostrerebbero una capacità organizzativa e un seguito forse paragonabili alla vecchia Democrazia Cristiana, rendendo per loro ancora più amaro il non essere arrivati per poco al ballottaggio presidenziale.

Vi arriva invece, e stravince Macron, diventando a soli 39 anni il più giovane presidente della Quinta Repubblica. Un'altra anomalia è che questi non era mai stato eletto in Parlamento. Tutti aspetti che lo accostano a Renzi. Mauro Zanon, giornalista del *Foglio* ha definito, nel suo libro *Macron – La rivoluzione liberale francese*, il neo presidente francese «l'incarnazione di Renzi e Berlusconi».

Come Renzi ha incorporato i voti ed anche parte degli uomini di Scelta Civica di Monti, così Macron ha incassato l'appoggio esplicito del leader centrista Bayrou. Questi nel 2007 arrivò al 18,5% e nel 2012 al 9,3%. Un notevole bacino elettorale portato in dote e trasmutatosi nell'offerta politica di un volto nuovo capace di catalizzare i voti socialisti in rotta che guardano al centro. Ma il centrismo di Macron

non è più ago della bilancia tra i partiti storici, bensì alternativa al fenomeno populista. La combinazione fortuita degli eventi, quelle che i latini definirebbero *res secundae*, è stata propizia all'azione politica, alla volontà soggettiva espressa da Macron e dal suo piccolo entourage.

Se Renzi, viceversa, non è un Macron italiano è anche perché senza il semipresidenzialismo, in assenza di un doppio turno e con un sistema prevedibilmente proporzionale, è difficile catalizzare il consenso nella meccanica sperimentata oltralpe (se non, possiamo ipotizzare, ex post tramite larghe intese e Governi di coalizione).

Ciò nonostante, come collocazione politica è calzante il paragone con Renzi, dato non solo il dichiarato liberismo di sinistra, ma, soprattutto, essendo entrambi promotori di riforme del lavoro, la Loi Travail e il Jobs Act, che hanno il comune denominatore nell'attacco diretto alle condizioni di impiego proletarie, che ne hanno determinato una maggiore flessibilità e ricattabilità.

Macron può ricordare invece il primo Berlusconi perché nel giro di un anno ha dato vita ad una sorta di *start up* politica, un partito ex novo fortemente incentrato sulla figura del leader, un comitato elettorale nello stile americano. In pochi mesi, con il finanziamento di gruppi e investitori capaci di mettere a disposizione decine di milioni di euro per la campagna elettorale, e con la complicità anche delle *défaillance* altrui, i consensi per *En Marche!* sono andati alle stelle fino a garantirgli il ruolo impreveduto e sorprendente di primo partito.

Due grandi differenze separano però Macron da Berlusconi: in primo luogo Berlusconi riempì un vuoto politico evidente generatosi dall'implosione della Prima Repubblica, in secondo luogo si trattava di un outsider della politica, di un grande imprenditore che si proponeva come leader di Governo e al tempo stesso federatore rispetto ad altri soggetti pre-esistenti (Lega ed Alleanza Nazionale).

Macron invece è, per quanto giovane e perciò con breve esperienza ai massimi livelli dello Stato, un figlio prediletto della classe dirigente politica, dell'establishment ed anche della finanza: si è diplomato all'Ena, la scuola dell'élite amministrativa, è stato banchiere alla Rothschild (dove ha condotto trattative per la vendita del quotidiano *Le Parisien* e ha orientato gli investimenti di *Le Monde*), è stato consigliere di Hollande e poi ministro dell'Economia.

Tra gli ampi poteri del presidente c'è quello di poter nominare, appena insediatosi, il Governo e il primo ministro. Con queste facoltà Macron ha assemblato una squadra finalizzata ad un consenso trasversale: al sindaco di Le Havre nonché portavoce di Juppé, Édouard Philippe, ha affidato il ruolo di premier e ad altri due repubblicani, significativamente, sono andati in dote i ministeri dell'Economia e la Finanza (rispettivamente a Bruno Le Maire e a Gérald Darman); l'ex sindaco di Lione, il socia-

lista Gérard Collomb, ha ottenuto la poltrona degli Interni e l'ex ministro socialista della Difesa, Jean-Yves Le Drian, sarà responsabile degli Esteri. L'alleato Bayrou è stato nominato ministro della Giustizia, ma si è successivamente dimesso a causa di un'indagine in corso da parte della procura di Parigi. Ad ogni modo, prima del rimpasto, dopo le legislative, le poltrone erano così ripartite: ai Repubblicani il posto di primo ministro ed altri quattro esponenti nominati ministri, otto ministri socialisti, due MoDem e quindici esponenti della società civile.

Forte quindi di questa equa spartizione che lascia intendere una volontà di sintesi al di là degli schieramenti classici, con le elezioni legislative *La République En Marche!* ha conseguito un risultato così ampio da poter fare a meno della mediazione di altri partiti. Sui 577 seggi totali, il partito di Macron ne ha per sé il 53%, 308 seggi, ben oltre la maggioranza assoluta. Gli alleati di *Mouvement Démocrate* ne aggiungono 42, portando i numeri del Governo al 60% dell'Assemblea Nazionale.

Non è la prima volta che una maggioranza ha un vantaggio così marcato: Chirac nel 2002 arrivava a 400 seggi, mentre la destra post-gollista nel 1993 era divisa in due tronconi che sommati arrivavano addirittura a 484 seggi. Il Partito Socialista, nemmeno ai fasti di Mitterand ha mai avuto da solo un simile patrimonio e apertura di credito politico. Ecco perché per Macron hanno scomodato il paragone con De Gaulle, non solo per il fatto di presentarsi come uomo della Provvidenza. L'*Economist* gli ha dedicato una sua copertina, dal titolo «*Salvatore dell'Europa?*», con l'immagine del neo-presidente francese che camminava sulle acque. Una investitura così netta e speranzosa, oltre ad un sostegno così ampio degli organi di stampa e dei media, era da tempo che non si vedeva nella politica francese.

Le Monde si esprime a nome della classe dominante e gongola quando afferma che ora Macron «avrà le mani libere per riformare il codice del lavoro come promesso in campagna elettorale»². Il *Sole 24 Ore* non poteva essere più entusiasta nel presentare il programma del nuovo Governo francese che si pone l'obiettivo di delegare alla contrattazione aziendale tutte le decisioni riguardanti l'organizzazione e l'orario di lavoro, nonché la flessibilità delle retribuzioni, il tutto mediante accordi come quello posto in essere alla Smart di Hambach, che possono essere peggiorativi rispetto al quadro nazionale³. Su questi propositi dubitiamo che Macron avrebbe avuto comunque ostacoli da parte dell'opposizione, rappresentata ora dai repubblicani che ottengono 113 seggi (ne avevano 194).

Esiste ancora un'opposizione, un contraltare politico per la borghesia per esercitare un condizionamento sulla maggioranza. Non è stato dato un completo assegno in bianco a Macron. La Chiesa cattolica francese, ad esempio, a differenza del 2002 quando la Conferenza episcopale diede indicazione di voto per Chirac, ha deciso di non schierarsi aper-

tamente. Il fatto inoltre che gli esponenti del Governo dei MoDem siano sotto attacco della magistratura e ben quattro ministri, tra cui Giustizia e Difesa, sono stati costretti alle dimissioni costringendo Macron ad attuare un rimpasto, dimostra che esistono delle resistenze al nuovo corso.

Il Partito Socialista è ridotto invece a soli 29 seggi, dai 280 che ne aveva in precedenza. Il sistema dei collegi uninominali e del doppio turno tende a sotto-rappresentare in Parlamento le formazioni minori. Il *Front National* passa da 2 a 8 seggi (Marine Le Pen entra per la prima volta in Parlamento). Mélenchon ottiene 17 seggi e il PCF 10, mentre il Fronte di Sinistra che li vedeva in passato accomunati aveva per sé solo 10 seggi.

Va segnalata però l'astensione record delle legislative. Già al secondo turno delle presidenziali l'astensione del 25,3% era la più alta registrata dal 1969. Inoltre è la prima volta da quell'anno che diminuisce la partecipazione al ballottaggio rispetto al primo turno. Ma il vero record si è visto alle legislative, al primo turno l'astensione è stata del 51,3% e al secondo turno si è arrivati al 57%, livelli mai visti dal 1958. L'astensione è stata ancora più forte tra gli strati operai e salariati, nonché tra i giovani sotto i trent'anni dove arriva al 70%. Almeno due lavoratori su tre hanno in quella occasione boicottato le urne. Ciò non li rende immuni alle chiamate delle sirene delle ideologie borghesi e nemmeno alla prassi del voto della democrazia imperialista. Infatti al primo turno delle presidenziali, quello su cui le frazioni borghesi si sono maggiormente giocate le proprie sorti, la mobilitazione del corpo elettorale è stata al 77,77%.

Questo però pone un problema per le frazioni borghesi che devono farsi rappresentare. Macron porta a Palazzo Borbone una coorte di novizi con un pacchetto di voti pari a solamente il 16,5% degli aventi diritto. Per giunta più della metà dei candidati di *en Marche!* non ha mai esercitato alcun mandato politico, sono dei debuttanti, con tutte le incognite che ciò comporta. Può esserci stato, a favore di Macron, un effetto volano nella tornata delle legislative dovuto al fatto che queste erano a ridosso delle presidenziali e il risultato era poco combattuto. La riforma della durata del mandato presidenziale, ridotto da sette a cinque anni, entrata in vigore a partire dal 2002, ha sincronizzato i due tipi di elezioni che in precedenza non coincidevano e a volte assumevano il valore di elezioni mid-term. Questa scelta ha risposto all'esigenza per la borghesia francese di adeguarsi più rapidamente ai mutamenti politici e internazionali. A una maggiore dinamicità economica e sociale si pone l'impellenza di una più puntuale verifica e di un più frequente aggiornamento delle espressioni sovrastrutturali politiche. Ciò è confermato anche dal maggiore numero dei Governi e di rimpasti di Governo: mediamente uno all'anno dal 2002, mentre in precedenza erano più longevi.

La fase di maggiore dinamicità dell'imperialismo mondiale, dovuta anche all'emergere di nuove potenze, Cina in primis, sta generando incertezza politica, azzardi ed anche avventatezza nelle scelte delle borghesie dei Paesi maturi, che in Paesi come Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia, devono fare i conti, in un modo o nell'altro, con il nuovo fenomeno del populismo, declinato in ogni realtà con caratteristiche peculiari (Brexit, Trump, piuttosto che Cinque Stelle e nuova Lega di Salvini).

Macron anche a livello ideologico ha incarnato una risposta al populismo, in uno schema che supera la classica contrapposizione identitaria tra destra e sinistra, tanto che Jacques Attali ha definito Macron, non «l'uomo della Provvidenza, ma l'uomo della Ragione», che trionfa contro le istanze retrive, irrazionali, istintive degli impulsi xenofobi, securitari ed ipernazionalisti. Le Pen ha definito Macron «il candidato della globalizzazione selvaggia, dell'uberizzazione, della precarietà».

Ma solo a una lettura superficiale Macron è affiere del liberismo a tutti i costi. Il neo presidente ha annunciato di voler rivedere gli accordi raggiunti lo scorso aprile dal Governo Hollande sulla cessione all'italiana Fincantieri della Stx France, colosso nazionale della cantieristica navale.

Uno dei suoi cavalli di battaglia in campagna elettorale è stata la difesa delle imprese europee, in particolare nei settori strategici, contro l'avanzata degli investitori cinesi. Macron ha promesso di spendersi per realizzare un *Buy European Act*, l'accesso agli appalti pubblici solo alle aziende con almeno il 50% della loro produzione in Europa. Sono tutte proposte che gettano un guanto di sfida alla Cina ad Oriente e all'America di Trump ad Occidente. Se quindi Le Pen propone un protezionismo francese, nazionalista ed immediato, Macron propone un protezionismo europeo, mediato e in alleanza con altre potenze.

Dove infatti le ricette politiche divergevano senza possibilità di contatti tra Macron e Le Pen era piuttosto il rapporto con la Germania, con la moneta unica e le sovrastrutture europee.

Su undici candidati presentatisi alle presidenziali solo Macron si dichiarava apertamente europeista difendendo a spada tratta l'euro e la Ue. Perfino Fillon ha giocato sull'ambiguità di aver votato No al referendum su Maastricht nel 1992. Il prevalere dell'opzione Le Pen avrebbe fatto saltare il tavolo di un'alleanza imperialista che ha sessant'anni di storia e oltre quindici di condivisione degli aspetti monetari. La vittoria di Macron non significa però che non ci potranno essere motivi di divergenza con gli interessi della borghesia tedesca. Il tentativo del leader francese di dettare una linea unitaria per la Ue, nonostante l'annunciata uscita della Gran Bretagna, potrebbe provocare frizioni non indifferenti con l'imperialismo tedesco. La Germania, nei passati dieci anni, si è rafforzata sensibilmente più degli altri membri comunitari ed ha un surplus com-

merciale non paragonabile a quello francese, che la rende più propensa a confermare una linea liberista. Le elezioni tedesche di settembre, e quindi i destini dell'asse franco-tedesco, sveleranno l'incognita forse fondamentale di questa equazione tra imperialismi europei che si riverbererà nella più ampia lotta tra potenze.

NOTE:

¹ Françoise Fresso, "L'illusion de Giscard d'Estaing", *Le Monde*, 9 maggio 2017.

² "Majorité absolue et victoire relative pour Macron", *Le Monde*, 20 giugno 2017.

³ Marco Moussanet, "Lavoro, verso la contrattazione aziendale", *Il Sole 24 Ore*, 9 maggio 2017.

TERRITORIO E CLASSI DEL PRIMO TURNO PRESIDENZIALE

Il divario tra il voto nei grandi centri urbani, rispetto a quello delle periferie e delle aree rurali, non è mai stato così chiaro in Francia: a Parigi il *Front National* ottiene un magro 5% (Macron 34,8%), a Lione l'8,9% (Macron 30,3%) mentre nell'intera regione del Rhone sale al 16,3%, lo stesso si verifica tra la città di Lille (13,8%) e l'Alta Francia (28,2%), tra Bordeaux (7,4%) e la Gironda (18,2%). Un'eccezione è costituita da Marsiglia, nel cui comune prevale al primo turno Mélenchon con il 28,2%, seguito da Le Pen al 23,7%, con Macron al terzo posto con il 20,4%.

A livello territoriale il Nord-Est si conferma bastione del *Front National*. In queste zone, al confine con il Belgio e tra Piccardia e Nord-Pas-de-Calais, zone tra le più colpite dai processi di deindustrializzazione, il FN supera anche il 30% dei consensi. Ad Amiens, nel dipartimento della Somme nell'Alta Francia, si sono confrontati Le Pen e Macron allo stabilimento della Whirlpool. Il gigante americano degli elettrodomestici ha annunciato il trasferimento della produzione in Polonia dal 2018 ed è perciò divenuto simbolo della perdita di posti di lavoro francesi a cui Le Pen ha risposto con la difesa per mezzo della nazionalizzazione, ottenendo il plauso degli operai.

Le Pen si avvicina al 30% anche nella fascia orientale della Francia, al confine con la Germania, e nel Sud Est mediterraneo, oltre che in Corsica. Il centro e la zona occidentale è invece terreno più ostico per il lepenismo. Secondo Frédéric Dabi, direttore dell'istituto Ifop, l'analisi sociologica del voto conferma una preferenza di classe: Le Pen è la prima scelta tra operai e impiegati, e ben un terzo dei disoccupati ha votato per lei. In percentuali analoghe Macron prevale invece tra i professionisti e i quadri dirigenti. Macron ottiene il 32% delle preferenze tra chi guadagna più di 3 mila euro. Stessa percentuale per Le Pen tra chi invece ne guadagna meno di 1250.

DAL G7 DI TAORMINA ALLA CRISI DIPLOMATICA DEL GOLFO: AFFIORANO ALCUNI PUNTI CRITICI DEL QUADRO IMPERIALISTICO

Si alzano i toni tra Washington e Berlino mentre si riaccende la tensione nel Golfo

Il vertice del G7 di Taormina, a fine maggio, si è posto al centro di una sequenza di giorni contrassegnata da uno scambio di messaggi e dichiarazioni tra Washington e Berlino. Queste prese di posizione hanno mostrato un'asprezza nei toni e un'aggressività verbale non usuali nel consueto linguaggio diplomatico utilizzato nelle relazioni tra gli imperialismi europei e quello statunitense. Evidentemente il tradizionale consesso dei maggiori Paesi industrializzati non è servito a depotenziare determinate tensioni o quanto meno ad indirizzarle verso canali di comunicazione meno eclatanti. Il dato potrebbe fornire indicazioni da non sottovalutare, a patto di riconoscere la funzione reale di ambiti e consessi come il G7. Considerarli, in linea con le diffuse formule giornalistiche, come luoghi in cui si concorderebbe un piano di governo della globalizzazione, assise in cui i vertici politici delle potenze si metterebbero intorno ad un tavolo alla ricerca di una soluzione compromissoria con cui affrontare comunque i problemi del pianeta, significa essere gravemente fuori strada. Significa accettare una concezione delle relazioni internazionali in cui prioritario sarebbe il funzionamento generale dell'economia globale, il mantenimento di un assetto mondiale tendenzialmente stabile, in cui il problema principale sarebbe quello di arrivare ad un ragionevole accordo capace di soddisfare queste esigenze generali senza sacrificare oltre misura gli interessi particolari. Un obiettivo che di per sé sarebbe sempre raggiungibile sulla base dei meccanismi di funzionamento basilari del capitalismo ma che può sfuggire per i limiti specifici di determinate leadership. In realtà, l'unica funzione reale che questi incontri istituzionalizzati possono rivestire è quello di luogo e momento di registrazione degli equilibri politici basati sullo stato dei rap-

porti di forza tra imperialismi, di verifica e di esplorazione degli spazi di convergenza e delle aree di conflitto che il divenire del confronto imperialistico rende possibili. Le tensioni che hanno attraversato il G7 possono, quindi, essere lette come manifestazione di una fase in cui anche le maggiori centrali imperialistiche si stanno misurando con un processo di ridefinizione di alcuni assetti interimperialistici nel quadro globale, con dinamiche che, muovendosi nel profondo del mercato capitalistico mondiale, stanno investendo equilibri e sfere d'influenza. Risulta, infatti, indicativo che a ridosso del vertice di Taormina si siano susseguiti fatti che confermano un'accentuata fibrillazione e conflittualità dell'area mediorientale. Ad inizio giugno, in un arco temporale dall'impressionante concentrazione, si è aperta la crisi diplomatica del Golfo, Teheran è stata sottoposta ad attacchi terroristici, le forze curdo-siriane sostenute dagli Stati Uniti hanno lanciato l'attacco diretto alla città di Raqqa. Le tensioni diplomatiche che hanno interessato innanzitutto i Paesi del Golfo Persico hanno visto l'Arabia Saudita guidare uno schieramento di Stati, tra cui l'Egitto, contro il Qatar, a cui si contesterebbe, al di là della formula della condanna del sostegno al terrorismo, una politica troppo indipendente e aperturista nei confronti dell'Iran.

Washington si è infine proposta come mediatrice ma è difficile non scorgere nell'iniziativa di Riad la sensazione di avere in una certa misura le spalle coperte dall'Amministrazione statunitense, tenuto conto che il presidente Donald Trump, effettuando nella seconda metà di maggio il suo primo viaggio all'estero, ha designato come prima tappa proprio l'Arabia Saudita (con cui nell'occasione è stato concluso un importante accordo nel settore delle forniture militari). Da segnalare il profilo forte tenuto anche in questa crisi dalla Turchia, che in-

vece si è schierata con Doha, arrivando ad accelerare i passaggi parlamentari necessari per il dispiegamento di un contingente nell'emirato qatarino.

Europa al fronte o fronte europeo?

Ankara ha fatto sentire la propria voce anche a proposito di un altro avvenimento politico che, sempre in questo convulso arco di giorni, si è verificato nella regione. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha criticato l'annuncio da parte del presidente della regione del Kurdistan iracheno, Masud Barzani, di un referendum sull'indipendenza da Baghdad. In Siria, l'offensiva contro quella che è stata definita la capitale dell'Isis ha riproposto la questione della spartizione dei territori che un tempo erano sotto la sovranità di Damasco e che sempre più appaiono destinati a sfuggire all'effimera sovranità del cosiddetto Stato islamico. I termini fondamentali della questione, la loro essenziale riconducibilità all'azione, al confronto e all'interazione di potenze regionali e centrali imperialistiche, si fanno ogni giorno più chiari. Solo gravi ingenuità o superficialità politiche potevano indurre ad accettare le rappresentazioni del conflitto siriano come incentrato sulle opposte sperimentazioni politiche dei curdi del Rojava o dei miliziani dell'Isis. Dietro queste forze locali, sostanzialmente irrilevanti come soggetti autonomi sulla scala del confronto imperialistico, si muovevano e si muovono sempre più apertamente i grandi padri. Le avanzate o le ritirate delle forze locali impegnate sul campo, le loro fasi di ascesa o di declino (salutate con favore o deprecate a seconda del differente tifo ideologico, comunque accomunate dalla incapacità di ricondurre l'andamento del conflitto siriano alla determinazione della dinamica del più ampio quadro imperialistico) si possono spiegare innanzitutto con gli sviluppi del confronto tra le potenze impegnate nella ridefinizione delle sfere d'influenza in Siria. L'offensiva su Raqqa è ancora in corso e già sono riaffiorate, soprattutto nell'Est siriano e al confine siriano-iracheno, le frizioni tra il campo sostenuto da Washington e quello in cui rivestono un ruolo importante Mosca e Tehe-

ran. Finora sono state essenzialmente punture di spillo. Le divergenze russo-americane in Medio Oriente non vanno sottovalutate, anche per il fatto che Mosca e Washington si trovano a rappresentare il punto di riferimento o la sponda per competitori regionali impegnati in confronti dalle forti e immediate ripercussioni. Ma non va nemmeno sottovalutata la capacità, alimentata da una tendenza storica derivante da radicate situazioni geopolitiche e profondi interessi imperialistici, di Stati Uniti e Russia di trovare nei fatti una convergenza, non escludendo nel caso la penalizzazione, in nome di un comune interesse, di terzi soggetti imperialistici.

Le tensioni che in questa primavera 2017 hanno coinvolto l'imperialismo tedesco non si sono limitate al versante atlantico. Alla già nutrita serie di screzi con la Turchia si è infatti aggiunta la disputa intorno alla presenza militare tedesca, nel quadro Nato, nella base turca di Incirlik. Difficile stabilire se l'ormai protratta freddezza dei rapporti tra Ankara e Berlino possa essere ricondotta ad una più o meno ricercata sintonia tra Turchia e Stati Uniti. Rimane in ogni caso il fatto che la frequente descrizione degli attriti emersi nei giorni del G7 come una contrapposizione tra Stati Uniti ed Europa risulta forzata e fuorviante. È troppo presto per concludere che una linea tedesca di accresciuto antagonismo nei confronti degli Stati Uniti, ammesso che questa linea si concretizzi e si confermi effettivamente nel tempo, potrà compattare l'insieme dei Paesi europei sotto la guida di Berlino, riuscendo così in un'importante operazione politica in cui erano fallite Francia e Germania ai tempi della guerra americana all'Iraq nel 2003. È assai più credibile che l'influenza e il grado di influenza sull'Europa, o per lo meno su alcune sue componenti, sia uno dei motivi dell'incremento della tensione tra Washington e Berlino. Scambiare la posta in gioco per un giocatore potrebbe risultare un grave errore nello sforzo di analisi degli sviluppi delle dinamiche imperialistiche.

INSTABILITÀ POLITICA DELLA COALIZIONE SOCIALIBERALE (SPD-FDP)

Fu nel 1966, dopo 36 anni dal lontano, disastroso Governo di Hermann Müller del 1930, che la SPD (Sozialdemokratische Partei Deutschlands) poté tornare al Governo della Germania occidentale. All'interno della cornice politica della Repubblica Federale di Germania (RFT, o in tedesco Bundesrepublik Deutschland, BRD) post Seconda guerra mondiale la SPD arrivava alla guida del Paese prima dando vita alla grande coalizione con la CDU (Christlich Demokratische Union Deutschlands), appunto nel 1966, per poi dominare la scena politica raggiungendo, nelle elezioni del 1972, per la prima e unica volta nella RFT, 17 milioni 175 mila e 169 voti pari al 45,8%¹. I socialdemocratici, i quali avevano già abbandonato l'internazionalismo proletario nei fatti nel 1914, schierandosi con il proprio imperialismo con il voto per i crediti di guerra, procedettero ad un'ulteriore presa di distanza dalla terminologia marxista per meglio rappresentare il secondo pilastro politico della nuova democrazia tedesca.

Nel 1959 con il congresso di Bad Godesberg, vennero sancite scelte politiche che li portarono sempre più a poter costituire una garanzia per alcune frazioni borghesi, soprattutto legate al capitalismo di Stato e al Nord della Germania, e un partito in grado di misurarsi con la CDU per la guida del Paese. La SPD, inoltre, aveva la capacità di controllare i sindacati, la Deutscher Gewerkschaftsbund (DGB), e buona parte delle masse proletarie.

La SPD andò al Governo dopo un periodo caratterizzato dal dominio della CDU, formazione però ormai declinante negli anni '60, non più in grado di guidare un Paese che stava mutando e crescendo come potenza all'interno dell'Europa.

La forza economica della Germania occidentale non poteva rimanere rinchiusa all'interno di quella cornice che le era stata predisposta dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, la tendenza alla riunificazione e il collegamento con il mercato dell'Est Europa non potevano essere né ignorati né cancellati. Gli interessi della borghesia del Nord della Germania federale e i gruppi capitalistici statali rappresentati dalla SPD e gli interessi della borghesia privata e liberale rappresentati dal partito FDP (Freie Demokratische Partei) si intersecarono per svincolare l'imperialismo tedesco dalle costrizioni subite dopo la pesante sconfitta del secondo conflitto mondiale e riacquistare lo status di potenza europea.

Crisi della CDU e fine dell'alleanza con la FDP

La Germania federale si trovava, dopo gli anni sessanta, di fronte ad una situazione economica ben lontana dallo sviluppo degli anni precedenti e ad un quadro di politica estera in pieno mutamento. La fine dell'era Adenauer aveva messo in crisi la CDU mentre al contempo cresceva politicamente ed elettoralmente la SPD, diventando sempre di più un partito garante dell'interesse nazionale. La situazione interna alla RFT in quegli anni vedeva anche la protesta del movimento studentesco che la SPD, unico partito della sinistra parlamentare, riuscì ad intercettare e fare propria nelle tornate elettorali degli anni '70. Il riconoscimento di una SPD ai massimi livelli istituzionali, oltre che ad arrivare con la Grande Coalizione, fu decretato con l'elezione del presidente della Repubblica. L'elezione di un membro della SPD a capo dello Stato era stata appoggiata dal partito liberale, FDP. Questo episodio e la costituzione della coalizione SPD-FDP nella Renania-Westfalia, uno dei land più importanti della Germania federale, furono due fondamentali passaggi che prepararono il terreno alla coalizione tra socialdemocratici e liberali nel 1969. Per la prima volta dal 1925 un socialdemocratico, Gustav Heinemann, tornava al vertice dello Stato. Questi era passato nella SPD nel 1957, dopo una militanza in gruppi neutralisti della sinistra cristiana. L'elezione del capo dello Stato sancì l'avvicinamento del partito liberale alle posizioni della SPD. Da quel momento in poi entrò in crisi il rapporto tra il partito liberale e i cristiano-democratici, alleanza che durava fin dal primo Governo Adenauer. Sostanzialmente la vicinanza tra i due partiti si era prodotta in forza di un logoramento nei rapporti tra FDP e CDU sulla questione della necessità di riforme interne e di una ristrutturazione dell'apparato industriale anche alla luce delle spinte verso l'espansione del capitalismo tedesco ad Est. A questo possiamo aggiungere la crisi della classe dirigente della CDU. Con la fine politica di Adenauer i cristiano-democratici faticarono a trovare un successore e a reimpostare i rapporti di forza con i cristiano-sociali della Baviera. Il dualismo Adenauer (presidente della CDU) – Erhard (cancelliere) era arrivato al capolinea nel 1966. Diverse erano le fratture interne e le lotte per la successione. A quel punto mutarono gli equilibri interni al rapporto tra CDU e CSU, con la CDU in cerca di un leader dopo Ludwig Erhard. Nel 1971 si insediò ai vertici del partito Rainer Barzel per poi passare il

testimone, dopo la debacle elettorale del 1972, al giovane Helmut Kohl che sarà leader indiscusso del partito e presidente dello stesso dal 1973 al 1998, capitolando sotto la scure della magistratura per tangenti all'interno della CDU. Intanto nella CSU si era fatto largo Franz Josef Strauss, che, forte del suo consenso in Baviera, cercava di diventare il leader della unione CDU-CSU. All'epoca delle elezioni del 1976 il quarantaseienne Kohl non fu in grado di battere Helmut Schmidt (SPD). La CDU affrontava il cambiamento in atto a livello interno ed esterno con estrema difficoltà non riuscendo ad esprimere linee politiche confacenti agli interessi della nuova proiezione a livello europeo della Germania federale.

Coalizione con il partito della borghesia liberale, SPD-FDP

Nel 1969, con il primo Governo di Willy Brandt, venne annunciata la fine della "dottrina Hallstein", in questo modo la RFT e la DDR avviavano un processo di avvicinamento che ebbe diverse ricadute sul piano commerciale. Inoltre, inizieranno a prendere corpo le trattative con l'URSS. Il capitalismo della Germania federale, rafforzatosi nell'Europa occidentale, aveva bisogno del mercato orientale per la propria espansione imperialistica. In quegli anni gli Stati Uniti erano impegnati su due fronti, Asia ed Europa, ma esposti soprattutto in Asia con la guerra in Vietnam. L'URSS non poteva far fronte alla forza economica tedesca, se non soggiogando i Paesi dell'Est Europa con lo strumento militare. La Francia giocava su più tavoli, ma già all'epoca stavano emergendo i deficit di Parigi nel rapporto con la Germania di Bonn. In questo contesto internazionale si andava definendo la nuova politica estera tedesca, con Brandt cancelliere e con il liberale Walter Scheel come ministro degli Esteri. La SPD aveva ottenuto nella Grosse Koalition, con Kurt Georg Kiesinger della CDU come cancelliere, la consacrazione come partito in grado di governare. Nel Governo Kiesinger era emersa la figura del socialdemocratico Willy Brandt, che ricoprì la carica di vice cancelliere e ministro degli Esteri. Il Governo Kiesinger durò dal 1966 al 1969, si era costituito in seguito alla crisi tra la CDU/CSU e l'FDP durante la 5ª legislatura del Bundestag. La formazione del primo Governo della cosiddetta Grande Coalizione avveniva dopo le dimissioni dei ministri della FDP dal secondo Governo Erhard, nello specifico la CDU decise di non andare ad elezioni anticipate ed aprì alla collaborazione con la SPD.

Il risultato elettorale del 1969 vedeva una SPD arrivare ad oltre il 40% dei voti (42,7%) e l'unione della CDU con la CSU, pur ridimensionata, attestarsi comunque al 46,1%, mentre la

FDP entrò nel Bundestag con il 5,8% dei voti. La maggioranza su cui si basava la coalizione con i liberali era risicata, i seggi della SPD (237) con quelli del FDP (31) arrivavano a 268 contro i 250 dell'unione tra CDU (201) e CSU (49). La FDP, partito specificatamente espressione dei grandi gruppi borghesi, non sposava pienamente le grandi riforme che facevano parte del programma socialdemocratico ma si trovava più in sintonia in politica estera, cioè in riferimento alla prospettiva di una Germania occidentale più aperta nei confronti dell'Est europeo. La FDP era, inoltre, sospinta verso la coalizione con i socialdemocratici dall'esigenza di evitare che una nuova Grande Coalizione la mettesse ai margini della vita politica tedesca. La FDP sostenne pienamente la Ostpolitik ma allo stesso tempo in politica interna dosava le spinte riformatrici della SPD. La situazione politica interna rimase instabile, anche per la dura opposizione che riusciva a mettere in campo la CDU. Nella RFT la contesa imperialistica metteva in fibrillazione la politica interna, soprattutto se il Governo era guidato da una coalizione eterogenea in cui erano rappresentati interessi fortemente divergenti su temi come il Welfare e la spesa pubblica. Con la SPD al Governo venne dato il via all'applicazione di un pesante piano di ristrutturazione che vedrà alla fine del ciclo la classe operaia ridimensionata, una crescente disoccupazione, con perdita di potere d'acquisto e invece un apparato industriale privato e statale irrobustito. La ristrutturazione dell'apparato industriale tedesco negli anni '70 portò la Germania occidentale ad un rafforzamento all'interno dell'Europa e la Ostpolitik permise a Bonn di ripristinare a proprio vantaggio i rapporti nei confronti dell'Europa dell'Est e dell'URSS. Arrigo Cervetto, nell'analizzare la forza dell'imperialismo della Repubblica Federale Tedesca, ricorda come l'emergere come potenza avesse messo in crisi la politica degli altri Stati, obbligandoli a rivedere gli schemi della loro politica interna: «*Ciò ha provocato una accentuazione delle divisioni nelle frazioni borghesi in Francia sul problema del rapporto con la Repubblica Federale Tedesca e sulla "force de frappe". Gli schieramenti elettorali degli anni precedenti sono saltati all'aria e si è verificata una rottura nell'alleanza opportunistica tra il PCF e il PS, sostenuto da "Le Monde"*». Il rafforzamento tedesco storicamente ha sempre avuto delle ripercussioni all'interno delle altre potenze europee, creando in queste forti oscillazioni politiche.

Anni instabili per la politica della RFT

I quasi 15 anni di esperienza di Governo da parte della SPD si rivelarono un periodo travagliato. Se dal 1949 al 1966 la coalizione CDU/

CSU-FDP aveva retto garantendo una certa stabilità, seppur con qualche crisi politica tra il 1961 e il 1963, con l'arrivo della SPD la situazione politica conoscerà un quindicennio segnato dall'instabilità. La coalizione SPD-FDP conobbe la sua prima crisi nel 1972. Come abbiamo ricordato, i seggi di differenza tra opposizione e maggioranza erano pochi e a questo va aggiunto che molti parlamentari della FDP passarono alle fila della CDU. Da 18 seggi di maggioranza ottenuti dalla coalizione socialiberale nel 1969, si scese nel 1972 a 2. La fine del primo Governo rosso-giallo, arrivò prima della naturale scadenza, fu un fatto inedito per la democrazia della Germania federale. Fino ad allora il Bundestag non era mai stato sciolto prematuramente. Riporta Enzo Collotti: *«Ma il 28 aprile al Bundestag la paralisi della maggioranza si presentò con tutta la sua gravità [...]». Per la prima volta nella storia della Repubblica federale, il governo Brandt si prospettò l'ipotesi, per ottenere un chiarimento della situazione e al tempo stesso per ridare slancio al lavoro governativo, di promuovere lo scioglimento anticipato del Bundestag*². La Germania occidentale aveva bisogno di una maggiore chiarezza interna e una maggiore stabilità per sostenere al meglio la propria crescita economica e politica. Ma nonostante le elezioni del novembre 1972 avessero conferito alla coalizione socialiberale maggiore forza in termini di seggi, questa alleanza non fu esente da oscillazioni. Nel 1972 la SPD compì un salto in avanti, +3,1% rispetto al 1969, ma anche la FDP arrivò a prendere il 2,6% in più rispetto al 1969, arrivando all'8,4%. I seggi della SPD furono 242 mentre quelli della FDP 42, insieme totalizzavano ben 50 seggi in più della CDU/CSU (186/48). Ma questo risultato straordinario, soprattutto da parte della SPD, non aveva eliminato le contraddizioni di fondo della instabile democrazia tedesca. La SPD, nonostante il balzo in avanti, non riuscì ad imporsi all'interno della coalizione, ad un suo forte incremento corrispose un forte incremento della FDP. Dal 1972 al 1973 non mancarono scontri interni alla coalizione, che presto andò in fibrillazione. Scrive Collotti: *«Tra il 1972 e il 1973, la coalizione fu scossa in maniera sempre più pronunciata dai propri conflitti interni, da livelli elevati di conflittualità sociale, dalla crisi energetica che alla fine del 1973, in margine all'ennesima crisi mediorientale, colpì i paesi industrializzati [...]». Soprattutto l'aspettativa riformistica risultava compromessa*³. Brandt, arrivò a dimettersi il 6 maggio del 1974 in seguito anche alla rivelazione che uno dei suoi collaboratori, Günter Guillaume, era un agente segreto della DDR. Gli successe alla guida del Governo Helmut Schmidt, quest'ultimo esprimeva un ruolo più equilibrato tra la proiezione

ad Est e ad Ovest. L'Ostpolitik, a metà anni '70, aveva già perso la sua spinta o quantomeno aveva già raggiunto in parte i suoi obiettivi. Aveva rappresentato un motivo di conflitto all'interno della Germania federale tra le diverse frazioni borghesi e gruppi economici, una questione capace di mettere costantemente in tensione la coalizione di Governo di quegli anni. L'Ostpolitik servì all'industria tedesca per espandersi nel mercato della DDR e in parte nel mercato dell'Est sotto controllo sovietico, ma non poteva risolversi in una completa conquista. Pur tenendo presente l'importanza del mercato dell'Europa orientale, l'interesse principale della Germania federale era rivolto verso i rapporti con le potenze occidentali. La Germania si trovò in prima linea nella costruzione della Cee e nel suo rafforzamento. Scriveva Cervetto nel 1976 che *«L'europeismo è la ideologia e la politica corrispondente a questo sviluppo strutturale. L'imperialismo tedesco è ormai europeista perché il vecchio nazionalismo è diventato un abito troppo stretto. Cerca di costringere inglesi, francesi, italiani, riluttanti, ad accettare il Parlamento Europeo e forse, domani, anche la Costituzione Europea»*. La FDP, che aveva accettato la coalizione con la SPD in ragione della necessità per il capitalismo tedesco di riaffacciarsi sul mercato dell'Est, nel 1982 mise fine a questa coalizione per allearsi nuovamente con la CDU e dare vita ad una formula ai vertici politici tedeschi che avrà un ruolo importante in una fase significativa dell'intenso ciclo europeo che si chiuderà nel 2003. Il Governo tedesco retto dalla coalizione tra CDU/CSU e FDP si dimostrerà un soggetto politico importante in quel processo di integrazione europea al cui interno il rafforzato capitalismo tedesco perseguiva i propri interessi nazionali. La FDP aveva tolto la spina al Governo del socialdemocratico Schmidt quando la SPD si era indebolita per i dissensi sul riarmo nucleare in terra tedesca ad opera dell'Alleanza Atlantica e degli Stati Uniti. La socialdemocrazia, rivelatasi la formazione politica confacente all'interesse verso la proiezione orientale, dovette invece segnare il passo e cedere la guida del Governo di fronte ai compiti posti dall'accelerazione, nella parte occidentale del continente, di un ciclo politico europeo, con le sue sfide e le sue lotte.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Fonte dei risultati elettorali citati: <https://www.bundeswahlleiter.de/en/index.html>

² Enzo Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Einaudi, Torino 1992.

³ *Ibidem*.

VENEZUELA E BRASILE, CASI DIVERSI CON UNA PROBABILE CAUSA COMUNE (parte I – il Venezuela)

Quando sulle pagine di questo giornale abbiamo affrontato la “questione venezuelana”, abbiamo sempre cercato di tenere ben presente nell’analisi di questa particolare formazione economico-sociale i rapporti di forza operanti nello scacchiere sudamericano, soprattutto per quanto riguarda la relazione tra Venezuela e l’allora ascendente potenza regionale brasiliana. Reputiamo questa chiave di lettura ancora valida e un buon punto di partenza per poter meglio comprendere l’attuale “crisi venezuelana”.

Quando nel 1998 Hugo Rafael Chavez prende il potere in Venezuela, pare inizialmente prediligere una sorta di riedizione in chiave post-moderna del pensiero di Simon Bolivar, una linea di condotta denominata dai mass-media come “bolivariano”. In seguito però, a partire circa dal 2005, forgia lo slogan che lo renderà famoso (e sulla maggioranza della stampa internazionale “famigerato”), ovvero il “socialismo del XXI secolo”. Quasi come se volesse prendere in mano il testimone del modello sovietico in stile “revival guerra fredda”, si poneva così in antitesi con il modello liberista degli “odiati” Stati Uniti. Noi marxisti avevamo sperato che le forze borghesi avessero in un certo qual modo messo in soffitta l’utilizzo grottesco di certa terminologia a noi cara, ma purtroppo non era questo il caso. Per noi Chavez rappresentava sostanzialmente la linea di un capitalismo di Stato intento a portare avanti un processo di statizzazione dell’economia che si contrapponeva a componenti importanti del capitale straniero, nel tentativo di arginare l’azione egemonica del primo imperialismo mondiale, a quel tempo assai propenso alla liberalizzazione dei mercati.

Due anni prima era stata la volta in Brasile dell’ascesa al potere dell’ex “trotskista”, nonché ex sindacalista, Luiz Inacio Lula da Silva, che con il suo PT, *Partido dos Trabalhadores*, dava il via ad una specie di nuova era per il Brasile. Una potenza regionale che, grazie ad una indubbia crescita economica, si vedeva sempre più proiettata nello scacchiere latinoamericano come possibile forza centralizzatrice, ampliando la propria storica linea di influenza del *Cono Sur* ad altri Paesi dell’area e ponendosi come alternativa al predominio statunitense.

In quegli anni poi sale al potere in Argentina Nestor Kirchner, della sinistra peronista con posizioni politiche vicine a quelle espresse da Lula, soprattutto per quanto riguarda la politica estera ed il rapporto con gli Stati Uniti, mentre in Paraguay è la volta dell’esponente del Partito Socialista, Tabaré Vázquez.

Insomma, un vento di sinistra pareva soffiare sui principali Paesi latinoamericani, tanto da portare Chavez a voler costituire, con una buona dose di velleitarismo e ideologia spiccia, un “asse bolivariano” dichiaratamente antistatunitense.

E sarà proprio in questo periodo, agli inizi del novembre 2005, che durante il quarto vertice delle Ameri-

che, sotto l’egida della OAS (Organizzazione degli Stati Americani), che le relazioni interregionali latinoamericane conoscono una sorta di punto di svolta. Il progetto capitanato dagli Usa e denominato ALCA, una proposta di mercato comune che doveva abbracciare tutti i Paesi che vanno dall’Alaska fino alla Terra del Fuoco, viene sonoramente bocciato. Tutti i Paesi del Mercosur, a cui si è andato ad aggiungersi il Venezuela, hanno risposto picche all’iniziativa statunitense. Il Venezuela si è manifestato come particolarmente attivo in questo suo ruolo anti-yankee, mentre nei vertici passati, che hanno visto gli Stati Uniti imporre sempre la loro linea di condotta, era il Brasile il loro principale antagonista.

Addirittura in quel frangente, il presidente venezuelano andava proponendo la sua alternativa bolivariana per le Americhe, ribattezzata per l’appunto ALBA, il cui obiettivo, neanche troppo velato, era quello di costituire un sistema di cooperazione e sviluppo su base regionale dell’area latinoamericana e caraibica in aperto contrasto con il Washington Consensus.

Al termine del vertice, l’allora presidente statunitense George W. Bush fece scalo a Brasilia per dare il via ad un dialogo preferenziale con la potenza regionale brasiliana in modo da tentare una riapertura dei trattati, vedendo in Lula un possibile interlocutore credibile. Il Venezuela era visto come un Paese ostile ma posto ai margini della trattativa. Ma la potenza venezuelana avrà in seguito modo di acquisire nuovo peso e un nuovo surplus di forza grazie allo stesso Lula e alla sua proposta di far entrare il Venezuela nel Mercosur, insieme alla Bolivia, attestando così il cambio di direttrice in politica estera del Brasile. Eppure oggi tutto questo è messo in discussione, anche la permanenza dello stesso Venezuela nel Mercosur.

Sin dagli anni Novanta, la forza economica del capitalismo venezuelano è risieduta sostanzialmente nelle ingenti riserve petrolifere. Nel 2013, stando ai dati riportati dal *CIA World Factbook*, il Venezuela si situava alla nona posizione nella classifica mondiale dei Paesi esportatori di petrolio. Per gli Stati Uniti questo Paese è sempre stato un’importante fonte di approvvigionamento petrolifero, tanto che molti commentatori internazionali hanno sempre considerato tale rapporto una possibile carta da giocare, da parte della potenza venezuelana, nella relazione con il vicino statunitense. In realtà la questione andrebbe ribaltata. Poiché la principale forma di introito del Venezuela, e quindi quasi tutta la sua economia, si basa sulla rendita petrolifera, una oscillazione del mercato petrolifero oppure una riduzione nella sua richiesta da parte dei Paesi importatori può avere per questo Paese effetti assai negativi.

Inoltre il petrolio del Venezuela rientrerebbe nella categoria cosiddetta del petrolio “non convenzionale”. Le principali riserve petrolifere del Paese risiedono nella fascia dell’Orinoco, una zona di circa 54 mila chilo-

metri quadrati (prende il nome dal fiume omonimo che l'attraversa). Secondo alcune recenti stime in quest'area potrebbe risiedere qualcosa come oltre 1.000 miliardi di barili di greggio, quasi come la somma di tutte le riserve di petrolio convenzionale mondiale. Ma, come dicevamo, questo petrolio risulta non convenzionale, la stessa categoria dello *shale oil* (olio di scisto) estratto di recente negli Stati Uniti. Un petrolio, denominato *petro-
leo extra pesado*, che ha molte somiglianze con l'*oil sands* canadese. Quindi un greggio molto pesante, quasi bituminoso, difficile da estrarre e che necessita di una specifica lavorazione per poter essere correttamente utilizzato. Inoltre tale petrolio risulta praticamente impossibile da trasportare tramite i normali oleodotti. È quindi necessario, per il trasporto, che venga mescolato con altro petrolio più diluito o prodotti raffinati.

La PDVSA (*Petróleos de Venezuela, S.A.*), la società statale venezuelana che ha sostanzialmente il controllo dell'estrazione del petrolio, non ha però le capacità economiche e tecnologiche per gestire in completa autonomia queste risorse petrolifere, dovendo tra l'altro importare dall'estero benzina e petrolio "leggero". La possibile arma petrolifera venezuelana è di fatto spuntata.

Già nel 2010, quando abbiamo affrontato una prima analisi del rapporto tra Venezuela e Brasile, abbiamo avuto modo di comprendere la fragilità dell'economia venezuelana, troppo esposta ai venti e alle tempeste dell'andamento del mercato mondiale del greggio. Un altro dei problemi riscontrati nel capitalismo venezuelano era caratterizzato dall'alto tasso di inflazione che rendeva già allora problematico l'approvvigionamento alimentare. Si assisteva così a piani di razionamento dell'energia elettrica, aumento incontrollato del costo delle derrate alimentari, tutti argomenti branditi dall'opposizione prima e dopo le campagne elettorali, complice un mercato interno che stentava a decollare.

Ma il punto centrale del contrasto tra Governo e opposizione era il processo di statizzazione dell'economia. L'opposizione ha sempre accusato Chavez di aver privato il Paese del vitale capitale estero, necessario allo sviluppo economico autoctono. Un maggior grado di liberalizzazione dell'economia si rendeva per questi esponenti politici necessario, se non vitale, ma il sistema di potere incarnato dal presidente "bolivariano" impediva un tale cambio di regime.

Nel 2013, commentando la morte di Chavez, avevamo modo di affermare che: «*Il Venezuela adesso dovrà affrontare un processo di transizione non privo di problematiche. Il ruolo dell'esercito e del sistema politico che sta dietro a Pdvsa potrebbe generare scontri interni di non semplice soluzione*».

Quando Chavez salì al potere nel 1998, da allora in poi riuscì sempre a farsi confermare alla presidenza del Venezuela, facendo passare importanti riforme costituzionali sia nel 1999 che nel 2004. L'opposizione veniva ogni volta sconfitta, e Chavez era riuscito addirittura a confermare la possibilità di poter essere eletto presidente a vita. Allora non parevano emergere correnti politiche in grado di impensierire la rete di interessi che faceva riferimento al presidente "bolivariano". Chavez era garante del rapporto tra frazioni militari e le frazioni

borghesi da capitalismo di Stato che ruotano attorno alla società PDVSA, mentre le opposizioni erano gli alfieri, con diverse gradazioni, delle frazioni borghesi o correnti più predisposte all'apertura del mercato. L'attuale presidente Nicolás Maduro Moros, insignito come il legittimo successore di Chavez, avrebbe dovuto portare avanti questo particolare equilibrio, ma oggi la sua presidenza sta affrontando una situazione di difficile soluzione in cui stanno aumentando di giorno in giorno i toni dello scontro tra Governo e opposizione.

Tutto questo in un momento in cui anche i rapporti tra Brasile e Venezuela sono mutati, dove la potenza regionale brasiliana pare ripiegata su se stessa, vittima anch'essa di un pesante scontro interno tra frazioni borghesi. Il Venezuela di Maduro pare quindi aver perso la sponda brasiliana che gli avrebbe permesso di reggere lo scontro interno e anche gli attacchi esterni. Se la vera forza del Venezuela di Chavez risiedeva nel rapporto privilegiato con la potenza regionale brasiliana, potrebbe essere che l'attuale debolezza del Venezuela di Maduro risieda nella sua assenza.

Stando ai dati del Fondo Monetario Internazionale, il Pil venezuelano cresce vistosamente dal 2003 fino al 2010, gli anni di punta dell'era Chavez. Poi inizia a contrarsi, con discontinuità, seguendo l'andamento del prezzo del greggio a livello mondiale.

I dati a partire dal 2014 però non sono ufficiali, subiscono il "blackout" imposto dal Governo Maduro, quindi è possibile accedere soltanto a delle stime "ufficiose". Secondo tali stime dell'FMI nel 2014 il Pil si sarebbe contratto del 4% circa, mentre nel 2015 di quasi il 6% e nel 2016 del 14%, una decrescita a doppia cifra. Il problema più consistente resta l'inflazione, che, sempre secondo tali stime, nel 2016 avrebbe registrato un aumento del 720%, quando nel 2015 avrebbe toccato quota 275%.

Dal lato delle esportazioni, il Venezuela esporta essenzialmente petrolio, circa l'80% e oltre delle sue esportazioni globali, e materie prime.

Dai dati forniti dal WITS¹, fino al 2003 il principale importatore di petrolio erano gli Stati Uniti, nel gruppo Nord America, e a seguire i Paesi latinoamericani e caraibici. Dal 2010 i dati però si fanno fumosi, gli Stati Uniti arretrano vistosamente, avanzando l'Asia e un gruppo di Paesi non chiaramente identificabili. Al di là dei problemi di approvvigionamento dei dati statistici, a partire dal 2009/2010 qualcosa in effetti è cambiato nelle esportazioni del Venezuela, pur nel segno di un aumento costante del loro valore complessivo.

Stando a questi dati effettivamente non si riesce a trovare un limpido riscontro nelle notizie, indubbiamente sensazionalistiche, che trapelano dai giornali internazionali, riguardanti una crisi così devastante da lasciare un'intera popolazione nella fame e nell'inedia. In questo scenario le manifestazioni di protesta, che registrano quotidianamente uno o più deceduti (il conteggio dei morti a oggi avrebbe raggiunto quota 80) e che ormai interessano tutto il Paese, non paiono manifestazioni prettamente di matrice popolare. Manifestazioni queste organizzate dal Mud, coalizione delle forze politiche antigovernative, le cui richieste vertono primariamente

intorno alla rivendicazione di "maggiore democrazia".

Non che lo scontro in atto non sia acceso, soprattutto tra Governo e opposizione, ma le reazioni non paiono essere all'altezza del quadro normalmente descritto. E, come già anticipato, i dati statistici dell'economia non vanno nella direzione raccontata dalla maggioranza dei media.

A oggi ci è difficile dare un giudizio su questa particolare situazione, anche perché in questa fase, in cui pare essere in atto una ridefinizione dei rapporti tra le potenze a livello mondiale, è quanto meno necessario restare fermi all'analisi dei fatti, più che alla loro interpretazione (soprattutto se di matrice borghese).

Portando quindi l'attenzione per l'appunto sui fatti, il Venezuela rimane un Paese con un'economia arretrata, rispetto al livello di sviluppo capitalistico mondiale, troppo esposta sul lato dell'esportazione del petrolio, e quindi soggetta all'oscillazione del mercato mondiale delle materie prime. Avendo poi perso la possibile sponda brasiliana (che affronteremo nella seconda parte di questo articolo), risulta ancora più esposto nei confronti delle turbolenze dei rapporti imperialistici mondiali.

Un Paese, quindi, lacerato dallo scontro interno tra frazioni borghesi, molto consistente, e vittima di una crisi economica dettata soprattutto dal proprio arretrato sviluppo capitalistico. La stampa internazionale avrebbe quindi buon gioco a rappresentare una situazione al limite del collasso, là dove potrebbe trattarsi invece di una ridefinizione di rapporti di forza interni. Non possiamo escludere a priori che il Venezuela si trovi effettivamente al limite di una situazione "catastrofica", ma alla

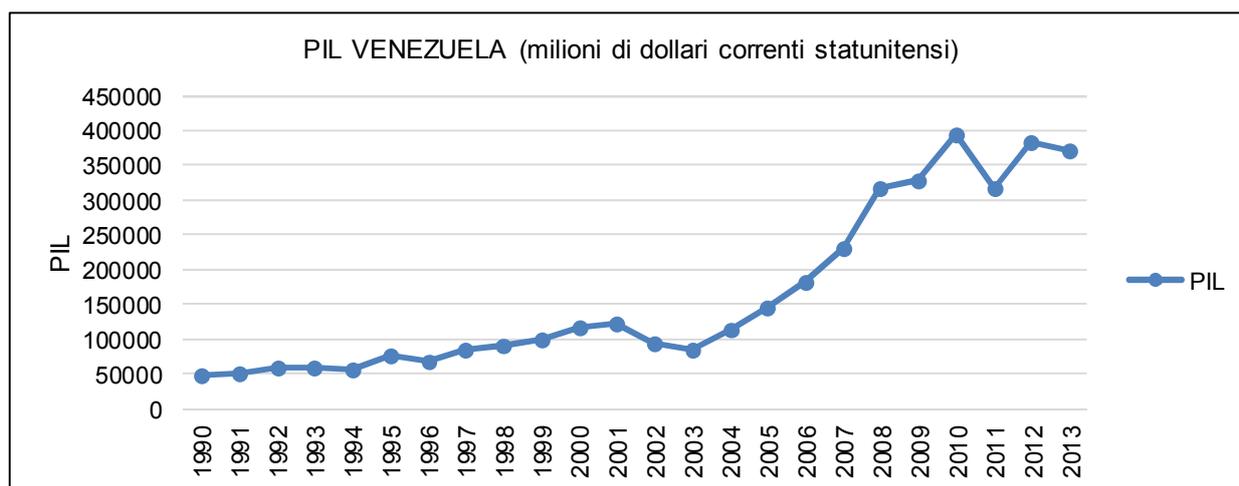
luce di quanto sin qui affermato è aperta anche la possibilità di una lettura giornalistica di stampo sensazionalistico. Una narrazione apocalittica che potrebbe essere stimolata da motivi "di bottega" (bisogna vendere la notizia), dal fatto che è sempre ben voluto, dalla borghesia in genere, gridare nuovamente ai quattro venti l'ennesima fine di un, in realtà falso, socialismo, oppure perché si è propensi a facilitare un processo che sta andando verso una maggiore apertura del mercato venezuelano, contro eventuali, ulteriori processi di statizzazione dell'economia. Non neghiamo la crisi economica e lo scontro politico interno che sta vivendo la formazione economico-sociale venezuelana, né tantomeno che tale situazione pesi in primis sulle spalle del martoriato proletariato autoctono o sulle frange meno abbienti della popolazione. Ma l'accento dato a certe notizie, la descrizione di una situazione senza controllo ad un passo da un cataclisma senza precedenti, a oggi non trova pieno riscontro nei freddi dati statistici dell'economia venezuelana, sia nella loro fotografia attuale, sia nella loro dinamica decennale. Lo scontro tra frazioni borghesi, come spesso accade, potrebbe essere un fattore determinante nella rappresentazione apocalittica e sensazionalistica della questione venezuelana da parte della stampa mondiale.

Christian Allevi

NOTA:

¹ Il software WITS (World Trade Integrated Trade Solution) è un software sviluppato dalla Banca Mondiale e consente di accedere ai dati internazionali di merci, tariffe e misure non tariffarie (NTM). Viene normalmente utilizzato per valutare la competitività dei Paesi calcolando e visualizzando vari indicatori statistici.

ESPORTAZIONI VENEZUELANE IN MIGLIAIA DI DOLLARI (OLTRE L'80% PETROLIO)										
Paesi o gruppi di Paesi	1994	%	2000	%	2003	%	2010	%	2013	%
Mondo	16.649.651	100	30.948.104	100	24.974.276	100	66.962.672	100	87.961.213	100
Nord America	8.863.046	53	18.895.110	61	11.370.556	46	1.055.072	2	558.353	1
Stati Uniti	8.648.690	52	18.442.016	60	11.074.902	44	970.919	1	550.147	1
America Latina e Paesi Caraibici	4.440.061	27	6.367.034	21	3.819.768	15	1.639.922	2	677.692	1
Europa e Centro Asia	1.430.159	9	1.884.039	6	3.228.949	13	1.087.902	2	496.423	1
Est Asia e Pacifico	344.996	2	402.482	1	537.247	2	762.110	1	308.806	0
Cina	-	-	34.050	0	165.291	1	719.398	1	254.069	0
Non specificato, tra cui Stati asiatici	-	-	-	-	-	-	6.398.528	10	28.056.144	32
Non specificato	-	-	-	-	-	-	55.928.149	84	57.806.508	66



L'EQUILIBRIO ASIATICO E LA RIUNIFICAZIONE COREANA

La questione coreana periodicamente torna all'ordine del giorno e apre interrogativi sul futuro di un'area che contemporaneamente tocca gli interessi delle principali potenze mondiali. *Internazionale* scrive che l'Asia di oggi ricorda l'Europa dei secoli scorsi: «*così come l'Europa era stata ininterrottamente dilaniata dai conflitti tra le grandi potenze che cercavano di conquistare un dominio sul continente, oggi l'Asia è diventata la terra dei pericoli. L'ultimo elemento di tensione è il lancio di missili effettuato il 6 marzo dalla Corea del Nord, che ha accelerato il dispiegamento di un sistema americano di protezione antimissile in Corea del Sud*»¹.

I punti di attrito in Asia sono ormai numerosi a causa dell'emergere di una serie di potenze regionali che concorrono, come è nella natura dell'imperialismo, per la spartizione dei mercati mondiali, ma tali elementi di attrito sono ancora attenuati dall'equilibrio di potenza garantito dalla presenza americana nella regione, un equilibrio che la nuova Amministrazione statunitense non pare voler mettere in discussione. Il mantenimento di un assetto di equilibrio che impedisca ad una potenza asiatica di esercitare una funzione egemonica a livello regionale rimane uno dei primari interessi strategici degli Stati Uniti, un interesse difeso, tutelato e garantito da accordi economici, politici e militari siglati da Washington con gli Stati del Pacifico.

Il THAAD e un nuovo presidente in Corea del Sud

Il riemergere della questione coreana ha acceso i riflettori soprattutto sul sistema di difesa THAAD (*Terminal High Altitude Area Defense*), il sistema di difesa missilistico installato in Corea del Sud per garantire protezione da eventuali attacchi provenienti dal Nord ma che potrebbe colpire anche gli interessi cinesi, e che, secondo il *South China Morning Post*, rischia di spingere Cina e Russia ad accumulare missili balistici e ad utilizzare sottomarini a propulsione nucleare per contrastare il sistema americano. La Repubblica Popolare teme che i progetti di difesa contro la minaccia nord-coreana possano rafforzare un'alleanza ostile tra Corea del Sud, Stati Uniti e Giappone vicino ai propri confini. Il rischio paventato è la creazione di una

«*mini-Nato che possa rompere l'equilibrio sulla sicurezza strategica in Asia orientale*»². Il sistema THAAD ha una proiezione dai 3.000 ai 4.000 km e potrebbe così coprire anche il territorio cinese o quello russo, permettendo di monitorare l'attività militare della Cina nei mari del Sud e in quelli orientali.

Il dibattito sul dispiegamento del sistema missilistico ha animato, e non poteva essere altrimenti, le ultime elezioni presidenziali in Corea del Sud, elezioni che hanno posto fine alla crisi politica avviata con lo scandalo politico-affaristico che ha coinvolto alti funzionari pubblici, esponenti di primo piano dell'imprenditoria nazionale, tra cui i massimi dirigenti della Samsung, e che ha prodotto l'impeachment prima e l'arresto poi del presidente della Repubblica Park Geun-hye.

A emergere come vincitore delle elezioni presidenziali indette a seguito dello scandalo è stato il leader del Partito democratico Moon Jae-in, ex capo di Gabinetto nell'ultima Amministrazione di centrosinistra terminata nel 2008. Con il nuovo presidente, scrive *Il Sole 24 Ore*, «*il Paese esce da uno stallo istituzionale durato vari mesi, coinciso con un aggravamento delle tensioni geopolitiche incentrate sulla penisola coreana. Il fattore preponderante della campagna elettorale non sono però le minacce della Corea del Nord, ma una diffusa volontà di cambiamento dopo uno scandalo che ha messo in luce le collusioni tra politica e grandi aziende*»³.

Secondo buona parte della stampa internazionale il neo-presidente punta a ricucire i rapporti con la Cina messi in crisi dal dispiegamento del sistema antimissilistico americano. Dopo il suo insediamento, ha deciso di sospendere l'implementazione sino alla piena valutazione del suo impatto ambientale. Non si tratta, per adesso, di una chiusura verso il THAAD, ma del tentativo di non compromettere i rapporti con la Cina mantenendo la relazione speciale con gli Stati Uniti.

Corea del Nord: un Paese armato e ...

Il riarmo nord-coreano rischia di avviare una corsa riarmistica generale e di minare gli equilibri geopolitici asiatici. L'attacco missilistico americano contro basi aeree siriane dell'aprile scorso può essere interpretato come un segnale forte lanciato non solo alla Si-

ria ma a tutto il mondo e alla Corea del Nord in particolare.

L'Amministrazione americana non ha escluso possibili iniziative unilaterali mentre la portaerei statunitense Carl Vinson ha lasciato Singapore per dirigersi verso la penisola coreana. Una possibile azione americana in Corea toccherebbe direttamente i rapporti tra Stati Uniti e Cina. Le forze militari americane hanno effettuato l'attacco missilistico contro la Siria nel corso del vertice tenutosi in Florida tra Trump e il presidente cinese Xi Jinping, e l'azione è stata da più parti considerata un messaggio chiaro lanciato a Pechino affinché limiti forniture, aiuti ed investimenti verso Pyongyang per condizionare il regime nord-coreano e disincentivarlo dal compiere altre provocazioni militari.

La Corea del Nord è un Paese posto, per collocazione geografica, al centro di equilibri cruciali, un Paese chiuso e per lo più sconosciuto al mondo dove l'esercito sembra ancora rivestire un ruolo cardine nel garantire stabilità e ordine interno. La sopravvivenza di questa realtà attuale è in buona parte dovuta agli interessi strategici della Cina che ha bisogno di uno "Stato amico" da frapporre tra i suoi confini e le circa 30 mila truppe statunitensi stanziate nel Sud dal 1953, data dell'armistizio tra le due Coree che ha posto fine a tre anni di guerra e all'unico scontro diretto tra grandi potenze (Stati Uniti e Cina) dal 1945.

La sopravvivenza del regime nord-coreano dipende anche dai suoi programmi di riarmo nucleare e missilistico. Secondo *Limes*, «la bomba è la pietra angolare della strategia della sopravvivenza del regime dei Kim». Da un lato, la minaccia nucleare ha permesso di accedere a notevoli aiuti economici da parte delle potenze straniere, dall'altro, ha negato a queste e alla comunità internazionale ogni opzione di *regime change* o qualsiasi altra forma di intervento militare.

Gli esempi dell'Iraq prima e della Libia poi mettono in evidenza l'utilità strategica del possesso di armi di distruzione di massa. «La "lezione libica" appare particolarmente significativa agli occhi del regime dei Kim. Gheddafi, dittatore divenuto amico dell'Occidente, è stato eliminato politicamente e fisicamente non appena le circostanze lo hanno costretto a usare la forza per mantenere il potere»⁴.

La politica di riarmo di Pyongyang rappresenta il tentativo di dare forza diplomatica ad un Paese debole, isolato e socialmente fragile.

... economicamente più dinamico di quanto si creda

La Corea del Nord rimane ancora un'incognita da un punto di vista interno, un Paese di cui si sa poco ma che probabilmente risulta essere meno immobile di quanto appaia. L'*Economist* sostiene che la minaccia nucleare costituisca per l'Occidente l'aspetto rilevante della Corea del Nord, mentre altri aspetti sono per lo più trascurati, come per esempio l'emersione di una nuova classe di commercianti e capitalisti. Il mercato privato «sta entrando anche in Corea del Nord, ma qui, a differenza di quanto avvenuto in Cina, non per volere del regime»⁵. I telefoni cellulari, i computer e le radio che i commercianti vendono stanno erodendo il monopolio dello Stato sulle informazioni. Le serie televisive rendono sempre più chiara la differenza negli stili di vita tra il Nord e il Sud.

Anche il *Financial Times* descrive la Corea del Nord come un Paese che si sta sempre più indirizzando verso un'economia aperta alla crescita delle imprese private. Da quando è salito al potere cinque anni fa, Kim Jong-un ha posto al centro della sua agenda politica, oltre al riarmo nucleare, la crescita economica. Queste politiche hanno prodotto graduali riforme, aumentato il tenore di vita, e offuscato i preconcetti occidentali sul vecchio Stato stalinista. Qualsiasi analisi dell'economia nord-coreana deve essere effettuata con cautela, dati economici affidabili per una nazione fortemente isolata sono scarsi e le stime variano selvaggiamente, ma per una serie di osservatori i segni del cambiamento sono chiari: i salari sono aumentati e ampi settori di piccola borghesia si sono arricchiti.

I cambiamenti sono evidenti soprattutto a Pyongyang dove c'è un traffico automobilistico sconosciuto solo qualche tempo prima. Le riforme che hanno portato al boom delle imprese private sono state quasi interamente attuate in modo informale, senza alcuna menzione da parte dei media statali. «Kim non può mettere in discussione l'eredità ideologica dei suoi eredi e non può essere visto in termini di discontinuità. Ha introdotto elementi significativi di economia di mercato provando ad attuare il modello seguito negli ultimi decenni da Cina e Vietnam, un modello che ha promosso la crescita attraverso riforme del mercato mantenendo un rigido controllo politico»⁶.

The Diplomat sostiene che anche gli scaffali dei supermercati rivelano i grandi cambiamenti sociali conosciuti in questi ultimi anni

in Corea del Nord. Il Paese è invaso da nuovi prodotti. Solo qualche anno fa, i taxi erano praticamente inesistenti, ora sono in ogni strada di Pyongyang.

Il settore della ristorazione è in piena espansione, l'industria del turismo interno in rapida crescita e la tv stimola continuamente nuovi consumi e nuovi stili di vita. Le merci cinesi sono facilmente disponibili e diffondono le mode provenienti dalla Cina, ma altrettanto evidente è l'influenza del Sud. Ma come fanno gli stili di vita e le mode straniere ad arrivare al Nord? Uno dei modi più significativi con cui si protrae questa influenza culturale è rappresentato dalla città di Dandong, la città di confine da cui passa la maggior parte del commercio tra la Cina e la Corea del Nord. Dandong è anche sede di una importante comunità di imprenditori sud-coreani che ospita numerosi supermercati che vendono beni del Sud⁷.

Lo sviluppo economico rischia di accentuare la lotta tra frazioni borghesi, private e statali, l'instabilità e le divisioni interne. La fase vissuta attualmente dalla Corea del Nord potrebbe ricordare quella attraversata dalla Cina, con tutte le differenze del caso, nel periodo di transizione tra la morte di Mao e il consolidamento del potere di Deng Xiaoping, una fase caratterizzata da aspre lotte intestine.

Effetti destabilizzanti di una Corea riunificata

Una possibile azione militare statunitense in Corea riproporrebbe il tema della possibile unificazione della penisola. Secondo *Limes*, le prospettive di una pacifica riunificazione non sono plausibili: «non c'è precedente storico di integrazione fra due paesi contigui, reclamantisi entrambi alla medesima nazione, ma totalmente diversi per regime politico, fondo ideologico, rango economico (il dislivello fra le due economie è calcolato in una forbice tra 15:1 e 40:1 a favore dei sudcoreani), mentre persino la lingua si è talmente divaricata da complicare la conversazione fra "connazionali". Tanto che quando coreani delle due sponde s'incrociano, devono usare il termine *uri nara* (il nostro paese) per riferirsi alla patria, che al Nord si chiama Chosŏn e al Sud Han'guk. Insomma, il confine fra le due Coree è il più ripido al mondo»⁸.

Il tema della riunificazione coreana, come ricordato, chiama in causa direttamente la Cina. L'alleanza con la Corea del Nord è stata forgiata dal conflitto degli anni Cinquanta. All'epoca, l'intervento cinese ha avuto origi-

ne per impedire la formazione di una Corea unita e saldamente schierata nel campo occidentale. In caso di unificazione gli armamenti statunitensi e i trenta mila soldati americani stanziati nel Sud si troverebbero ai confini con la Repubblica Popolare, una prospettiva che la Cina non potrebbe accettare. Il mantenimento di uno Stato cuscinetto tra il proprio territorio e quello di un alleato degli Stati Uniti rappresenta una necessità non trascurabile, un necessità con cui anche gli Stati Uniti devono confrontarsi. Anche il Giappone teme la formazione di una Corea unita e la costituzione di una nuova realtà statale concorrente non lontano dai propri confini.

Lo status quo e la divisione della Corea in due Stati sembra ancora la soluzione capace di conciliare gli interessi di più attori regionali e di garantire quell'equilibrio di potenza funzionale alle esigenze strategiche americane.

Ma come magistralmente descrive Engels nella lettera scritta a Bloch nel 1890, «*esistono dunque innumerevoli forze che s'incrociano, esiste un numero infinito di parallelogrammi di forza da cui nasce una risultante, l'avvenimento storico, che può essere considerato a sua volta come il prodotto di una forza che agisce come un tutto, in modo inconsciente e cieco. Perché ciò che risulta è qualcosa che nessuno ha voluto*».

L'unica certezza da cui partire, per adesso, è che la strada per risolvere il nodo coreano passa comunque per la Cina.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Bernard Guetta, "Dalla Corea del Nord al mar della Cina, perché l'Asia è una polveriera", *Internazionale* (edizione online), 8 marzo 2017.

² Mimi Lau, "Why did China react so strongly over the South Korea-based anti-missile system?", *South China Morning Post* (edizione online), 11 febbraio 2016.

³ Stefano Carrer, "È il liberal Moon Jae-in il nuovo presidente sudcoreano", *Il Sole 24 Ore*, 9 maggio 2017.

⁴ Matteo Dian, "La Corea del Nord e il problema della caccia al cervo", *Limes* (edizione online), 29 dicembre 2011.

⁵ "North Korea - The new capitalists", *The Economist* (edizione online), 9 febbraio 2013.

⁶ Bryan Harris, "North Korea begins journey from feudalism to crony capitalism", *Financial Times*, 21 giugno 2017.

⁷ Alek Sigley, "Crisps and Coffee Shops: North Korea's New Consumerism", *The Diplomat* (edizione online), 1 marzo 2017.

⁸ "La Corea è una bomba", *Limes*, dicembre 2016.